

## Il pallottoliere di re Giorgio e i fulmini del signor spread – Antonello Caporale

“Non risolutivo”. Sta in questa negazione, che ricorre come fosse biada per un cavallo affamato, il buio che sembra ingoiare l'Italia. L'incontro al Quirinale tra il presidente della Repubblica e il premier incaricato è stato lungo, si suppone non facile ma assolutamente non risolutivo. E Pier Luigi Bersani, che non ha ricevuto un mandato a costituire un governo non ha nemmeno rinunciato a quel mandato. Non vivo, non morto. Un occhietto aperto e uno chiuso. Si sa che il Pd dice per ora no al Pdl e si sa che il Movimento 5 Stelle dice no al Pd. Ma, anche in questo caso, non è chiaro né certo se sia un no definitivo o provvisorio, se duri un giorno o una vita. L'immobilità tragica di questa condizione produce altri significative novità, non obbligatoriamente positive. Non era mai accaduto che il Quirinale assumesse su di sé l'incarico di esplorare direttamente, pattuire direttamente, contare i voti di Bersani e quelli di Grillo, sottrarre o aggiungere quelli del Pdl pur di dare al Paese un governo. E mai era anche accaduto che tutta questa esposizione presidenziale coincidesse con il semestre più debole e finale del suo settennato che gli vieta, come sappiamo, la facoltà di sciogliere le Camere davanti a una crisi parlamentare prolungata e irresolubile. Ed è da capire, in questo contesto, la tenuta del Partito democratico che oggi è la prima forza italiana e ha la maggioranza dei seggi. Quanta forza ancora detiene Bersani e quanta invece è dispersa, sbandata, o ancora, e di più, coagulata intorno al nome del principe ereditario, Matteo Renzi. Il quale, in una disastrosa ma eloquente scelta mediatica, decide di apparire nel programma di “Amici”, seguitissimo talk anema e core di Maria De Filippi su Canale 5. Significa una cosa sola: il sindaco di Firenze ha in mente solo le elezioni anticipate, promuove la sua immagine, bada a se stesso e azzera ogni attenzione per quel che succede nel suo partito. Suo? Lui guarda al voto, il Pd è una perdita di tempo. Meglio un gelato, una passeggiata, un incontro con gli elettori fiorentini. Il voto anticipato bis dunque. Ma l'ipotesi diverrebbe drammatica se dovessimo essere condotti alle urne senza una legge elettorale decente. L'esito prevedibile sarebbe un bis dell'oggi: Parlamento diviso in tre spicchi di eguale consistenza. Eserciti in guerra, ancora in guerra. Molte cose non erano accadute e purtroppo tutte insieme si parano davanti a noi, come nubi di un temporale che si annuncia con tuoni e lampi. Moody's ci ha avvertito: attende di conoscere l'esito delle consultazioni per diramare (o revocare) la nota con cui si annuncia l'ulteriore abbassamento del rating. Il titolo italiano sarebbe valutato poco più che spazzatura. Chi di voi comprenderebbe spazzatura? Più soldi per finanziare il debito pubblico uguale meno soldi per finanziare l'economia reale. Più debito, più spread. Più buio per tutti.

## Consultazioni in diretta, Berlusconi: “Serve governo di coalizione”

Un governo politico di larghe intese. E' la posizione ribadita da Silvio Berlusconi e Roberto Maroni, che sono stati a colloquio con Giorgio Napolitano al Quirinale per un'ora e venti, aprendo il secondo giro di “consultazioni lampo” del Colle per la formazione del governo. Da Pdl e Lega è giunto un no deciso a ipotesi di governi tecnici, “un'esperienza tragica”, secondo Berlusconi. “La politica è professionalità ed esperienza, oltre che buon senso”, ha detto il leader del Pdl. In piena sintonia con il Pdl la Lega: “Siamo disponibili ad un governo politico che dia risposte. Diciamo di no ad un governo tecnico, a quel punto sarebbero mille volte meglio le elezioni”, ha sottolineato Maroni. Quanto al Quirinale, Berlusconi ha tenuto a precisare che da parte del Pdl e della Lega “non c'è stata nessuna discussione, né una nostra posizione. Se si governa insieme, poi si discute insieme su quale possa essere il miglior presidente della Repubblica possibile”. Si è ripartiti dal Pdl. Lì Giorgio Napolitano ha cercato di trovare il punto su cui fare leva per trascinare in porto la missione disperata di far partire il governo di centrosinistra di Pier Luigi Bersani. Sembra un paradosso. Ma pare l'unica e ultima chance. Il nuovo giro di consultazioni è iniziato proprio dal centrodestra, guidato da Silvio Berlusconi. Con la delegazione del Pdl (formata anche dai capigruppo Brunetta e Schifani e dal segretario Alfano) anche quella della Lega. Il Carroccio sembrava avere le posizioni meno oltranziste nei confronti dell'eventuale esecutivo del segretario del Pd. Ma già prima di arrivare al Quirinale Roberto Maroni aveva scritto su twitter: “Verso il Quirinale per nuove (inutili?) consultazioni. Ma nel pomeriggio di nuovo in Regione ad occuparmi della Lombardia”. Nel pomeriggio sarà il turno al Quirinale per gli altri gruppi più corposi rappresentati in Parlamento: alle 16 salirà al Colle il Movimento 5 Stelle, alle 17 Scelta Civica e alle 18,30 la delegazione del Pd. Secondo le ricostruzioni dei giornali, dopo il nulla di fatto di ieri, il capo dello Stato – nonostante il confronto aspro di ieri con Bersani – vuole verificare di nuovo soprattutto a che livello sono le “preclusioni” (dei Cinque Stelle) e le “condizioni inaccettabili” (del Pdl) di cui parlava lo stesso leader democratico all'uscita dal colloquio con il presidente della Repubblica. Per restare al centrodestra, come si diceva, pare che proprio lì, ricostruisce La Stampa, Napolitano cerchi – senza troppe illusioni – la chiave di volta. Anche perché lo “scambio inaccettabile” – il governo per la presidenza della Repubblica, che il Pdl vorrebbe per un “moderato di centrodestra” – è irricevibile anche per lo stesso inquilino del Quirinale. Per contro il Pdl non ha alcuna voglia di cedere centimetri in questa mischia dei tutti contro tutti: anzi, i sondaggi gli darebbero la voglia di tornare alle elezioni il prima possibile. Tutt'al più il Cavaliere potrà “ottenere” dal Colle una scelta condivisa sul successore di Napolitano. I nomi peraltro sono sempre gli stessi. Perché se quello di Gianni Letta (e in subordine addirittura Franco Frattini) di possibilità ne ha veramente poche, il Pdl potrebbe non essere recalcitrante davanti alla candidatura di Giuliano Amato (invotabile dai Cinque Stelle, si capisce). Restando invece sull'urgenza della formazione del governo, perderebbe quota a oggi l'ipotesi di un governo istituzionale, di scopo, a tempo e tutte le altre definizioni simili. Napolitano, scrive Repubblica, se la lascia come ultima carta, a partire eventualmente da dopo Pasqua. Però c'è la strada di un governo senza politici di professione che possa essere “di cambiamento” – per usare la definizione di Bersani – per convincere (senza riuscirci) i Cinque Stelle, e che quindi possa essere votato dal centrosinistra e dal Movimento di Beppe Grillo. Secondo il Corriere della Sera potrebbero essere gli stessi capigruppo Lombardi e Crimi (non ci sarà Grillo) a indicare una serie di personalità su cui non ci sarebbe un completo rifiuto. I nomi, anche qui, sono gli stessi che girano da alcune settimane: i presidenti emeriti della Corte Costituzionale Gustavo Zagrebelsky e Valerio Onida, ma anche l'ex direttore della Normale, lo storico dell'arte Salvatore Settis. Il Corriere inserisce nella rosa anche Carlo Galli, eletto nel Pd, ma come

indipendente. Repubblica aggiunge Stefano Rodotà. Tutti nomi davanti ai quali il centrodestra inorridisce: di gran lunga meglio Pdl e Lega. Viceversa le consuete ipotesi di un governo istituzionale: Saccomanni, lo stesso Amato, Barca, Delrio. Tra i nomi in gioco anche quello del presidente della Corte Costituzionale (ed ex ministro nel governo Ciampi) Franco Gallo. Sullo sfondo, infine, l'ipotesi che Napolitano lasci prima della scadenza di maggio, per poter lasciare spazio al suo successore che, in più, avrebbe la carta della "minaccia" dello scioglimento delle Camere. A quel punto un governo di larghe intese potrebbe essere un po' più probabile di quanto non sia in questi giorni.

## **Grillo, fai un nome** - Fabio Sabatini

Partiamo da due constatazioni. Napolitano può conferire l'incarico soltanto a una personalità intorno alla quale esista una ipotesi di maggioranza corroborata dalle intenzioni di voto dei gruppi parlamentari. L'unica maggioranza politicamente sensata che si può formare nell'attuale Parlamento coinvolge centrosinistra e Movimento 5 Stelle. In questo blog abbiamo più volte sostenuto che Bersani dovrebbe fare un passo indietro e rinunciare all'incarico. Al segretario del Pd va riconosciuto il merito di aver tentato di formare un governo con grande onestà e senso di responsabilità. Ma è giusto che ora si traggano le conseguenze non tanto della campagna elettorale fallimentare e di retroguardia che ha condannato il Pd alla "non vittoria", quanto piuttosto della linea politica piatta e incerta tenuta dalla segreteria negli ultimi dodici mesi. Il mesto appiattimento sulla linea Monti su temi che alla sinistra avrebbero dovuto essere cari come l'austerità e il lavoro (basti pensare all'Articolo 18 e all'inserimento del pareggio di bilancio in Costituzione), il corteggiamento quotidiano allo stesso Monti e alla banda di impresentabili riunita attorno a Casini (tra cui, ricordiamolo, anche Fini), la cronica incapacità di intraprendere nuove battaglie di civiltà, eguaglianza e giustizia come la parità di diritti per gli omosessuali e il reddito minimo garantito, le amnesie sui conflitti di interesse, la sostanziale indifferenza per la comunicazione (che ha portato Bersani a concludere la campagna elettorale in un teatro del centro di Roma, lontano dalle aree nevralgiche del voto, mentre Grillo riempiva la piazza storica della sinistra). Tuttavia, il passo indietro di Bersani avrebbe senso se e solo se fosse chiaro chi, al suo posto, potrebbe assumere l'incarico con successo. Ottenere la maggioranza in Parlamento, certo, ma soprattutto garantire su un accordo di programma tra centrosinistra e M5S, sia pure un programma di corto respiro, cui corrisponda una "fiducia a punti" come la patente, come ha proposto Antonio Nicita su questo giornale. Giova ricordare ancora una volta che, sul piano programmatico, M5S e Pd sono altamente compatibili, lo stiamo dimostrando giorno per giorno nel blog "Programmi in Movimento". Il Movimento 5 Stelle dovrebbe indicare chiaramente una (o più) personalità di garanzia che ritiene adeguate a guidare il governo. A tale governo dovrebbe impegnarsi a concedere la fiducia a punti suggerita da Nicita. È pronto il M5S ad assumersi tale, ovvia, responsabilità, e sulla base di essa a cercare il dialogo col Pd? O vuole solo impedire la formazione di un governo, qualsiasi governo, nella speranza che la situazione politica ed economica precipiti, che Bersani si umili nella ricerca dei voti del Pdl e che questo garantisca a Grillo una manciata di voti in più alle prossime elezioni?

## **Il Governo, con i servizi di sicurezza, conoscerà i tuoi movimenti** – Fulvio Sarzana

L'ultimo regalo del Governo Monti che se ne va in "gloria" (si fa per dire). Ma prima regala ai cittadini italiani un'ultima chicca. La possibilità che i servizi di sicurezza italiani possano conoscere tutti i dati e le informazioni dei cittadini italiani connessi ad internet (e non solo). Voi direte, non è possibile! E invece sì. È stato pubblicato infatti sulla "Gazzetta Ufficiale" del 19 marzo 2013 n. 66, il decreto del presidente del Consiglio dei ministri 24 gennaio 2013 "Direttiva recante indirizzi per la protezione cibernetica e la sicurezza informatica nazionale". Il decreto, controfirmato da mezzo Governo, tra cui anche il ministro della Giustizia, definisce "l'architettura istituzionale deputata alla tutela della sicurezza nazionale relativamente alle infrastrutture critiche materiali e immateriali, con particolare riguardo alla protezione cibernetica e alla sicurezza informatica nazionali, indicando a tal fine i compiti affidati a ciascuna componente ed i meccanismi e le procedure da seguire ai fini della riduzione della vulnerabilità, della prevenzione dei rischi, della risposta tempestiva alle aggressioni e del ripristino immediato della funzionalità dei sistemi in caso di crisi". E sin qui potrebbe anche andare bene, l'intento generale appare lodevole, proteggere i nostri sistemi informatici nazionali da aggressioni elettroniche. Qualcosa però per il cittadino italiano non torna. La norma prevede, tra le altre cose anche un principio assolutamente inedito per il nostro ordinamento. L'art. 11 del decreto infatti obbliga gli operatori di telecomunicazioni e gli internet service provider, ma non solo, anche ad esempio a chi gestisce gli aeroporti, le dighe, i servizi energetici, i trasporti, a dare accesso ai servizi di sicurezza alle proprie banche dati, per finalità non meglio specificate "di sicurezza". In pratica gli operatori privati, ma anche le concessionarie pubbliche, dovranno spalancare le porte ai servizi di sicurezza sulle proprie banche dati, contenenti i nominativi dei cittadini italiani, e, si presume anche alle azioni compiute da questi ultimi, al di fuori di un intervento della Magistratura. Tutti i cittadini saranno così a rischio schedatura, senza che su tale schedatura ci sia un sostanziale controllo da parte di alcuno. Quello che appare precluso alla Magistratura, che deve adottare precise norme procedurali per avere determinate informazioni, viene concesso ai servizi di sicurezza. Così, "all'impronta". E chi potrà valutare cosa debbano sapere i servizi su di noi o perché le ricerche siano state fatte? Nessuno. E la privacy? "L'è morta" si potrebbe dire parafrasando la famosa canzone della resistenza (o militare, secondo alcuni). Il cittadino comune infatti non troverà alcun riferimento nella norma al Garante privacy o, al codice della privacy, a qualcosa insomma in grado di fornire al cittadino un riparo da queste occhiate che potrebbero essere indiscrete. Non resta che ringraziare il Governo uscente (se uscirà), di questo ulteriore potenziale vulnus alla libertà ed alla riservatezza dei cittadini italiani.

## **Ma quale senso di vuoto? Lo Stato non ce l'abbiamo mai avuto** - Giuseppe Catozzella

La mancanza di un governo sicuramente fa male all'economia, speriamo non malissimo. Ma non è uno sconvolgimento totale, un rivolgimento insopportabile dentro l'animo di un italiano. Perché noi uno Stato che garantisca uguali dignità e

diritti, che punisca con la certezza della pena ingiustizie e soprusi, che sappia con fiero sguardo sulla Costituzione e sui Codici dichiararci uguali di fronte alla Legge, ecco questo noi non l'abbiamo mai avuto. In questo preciso e delicato momento storico in cui l'Italia ha prodotto un risultato elettorale che non riesce a formare un governo e una maggioranza, molti, anche ieri sera Laura Puppato a Servizio Pubblico, sostengono infatti che questo scenario generi un senso di vuoto, di mancanza dello Stato, che è preoccupante e molto forte. Purtroppo non è così, o non è solo così, o non è così semplice. E lo sperimentiamo tutti sulla nostra pelle. Dove è mai stato il senso forte di uno Stato in cui la mafia ha sempre regnato sovrana? Dove si parla continuamente e da anni – ed è stato istruito un processo epocale – della trattativa malefica tra lo Stato e la mafia? Dove la mafia è presente ovunque, al Nord come al Sud. È in parlamento, è nei consigli regionali e comunali, fa le nostre strade, i nostri palazzi, le nostre linee ferroviarie. Dove è mai stato il senso forte di uno Stato in cui l'evasione fiscale è altissima, soprattutto nelle regioni del Nord, quelle produttive e avanguardistiche in cui un gioielliere in Ferrari può avere la sfacciataggine impunita di dichiarare 1 euro alle casse della Cosa Pubblica? Un euro è la misura della mancanza totale di senso della dignità e della presenza del senso di collettività. Dove è mai stato il senso forte di uno Stato in cui i livelli di corruzione sono altissimi, tra i più alti del mondo occidentale? Corruzione a ogni livello, dalla pubblica amministrazione all'imprenditoria privata. Dalle alte sfere delle forze dell'ordine (implicate spesso nelle operazioni antimafia) alle basse sfere della politica. Dove è mai stato il senso forte di uno Stato in cui un quinto del Prodotto interno lordo è economia illegale? 350 miliardi di euro (equamente divisi tra fatturato mafioso, corruzione ed evasione fiscale) all'anno su 1600. E dove l'economia sommersa vale un terzo del Pil? Dove è mai stato il senso forte di uno Stato in cui per trovare un lavoro devi essere raccomandato da qualcuno o devi avere un cognome importante? Dove la libera iniziativa, soprattutto per i più giovani (i più attivi e "avanti") è praticamente impossibile e si ingabbia necessariamente tra mille formule, cavilli, gerarchie. Questa è la misura della nostra appartenenza a questa (prima?, seconda?, terza?) Repubblica. E su questo bisognerebbe misurare le scelte e i comportamenti dei cittadini. Non ci raccontiamo fesserie: che il governo ci sia o non ci sia, che una maggioranza ci sia o non ci sia di certo influisce sulle decisioni che la grande finanza mondiale prende alle nostre spalle (spread, declassamento di rating), ma in noi italiani non genera un senso incolmabile e profondo di vuoto. Purtroppo. Bisogna lavorare molto perché un giorno cominciamo a sentire il diritto dell'altro forte come il nostro. Perché un giorno ci riconosciamo uguali di fronte alla Legge. E quindi finalmente personalità uniche, totali, formate. Ora io dico che, per onestà: soprattutto i rappresentanti del Pd dovrebbero fare attenzione a fare simili dichiarazioni, se non vogliono passare per osservatori poco attenti o al contrario in mala fede. Come si può non accorgersi che è proprio la verità del contrario di questa affermazione ad aver portato tanti voti al Movimento 5 Stelle?

## Scenari per l'economia italiana: il costo dell'incertezza politica – Lavoce.info\*

L'economia italiana è sull'orlo di una crisi di fiducia? Cosa accadrebbe se non si arrivasse a un nuovo Governo entro pochi mesi? E soprattutto, quale sarebbe il costo potenziale di nuove tensioni sui titoli del debito pubblico dopo quelle vissute nel 2011? Di seguito si propone una simulazione dell'andamento del Pil e delle sue principali componenti, della disoccupazione, degli impieghi bancari e del costo in termini di utile netto per l'industria bancaria nel caso in cui lo spread Btp-Bund decennale salisse drasticamente nei prossimi mesi. (1) L'economia italiana è in recessione dalla seconda metà del 2011. Secondo molti istituti di ricerca, il 2013 sarà ancora un anno di decrescita complessiva, ma in cui si registrerà la tanto attesa inversione di tendenza. (2) Tuttavia, restano molte incognite riconducibili soprattutto al risultato incerto delle elezioni di febbraio. [\[figura 1\]](#) - Per valutare il costo dell'incertezza politica, sono stati ipotizzati due scenari alternativi: quello centrale, ritenuto il più probabile, si basa sul raggiungimento di un accordo politico allargato per governare il paese nei prossimi dodici/diciotto mesi, per poi tornare a nuove elezioni e a una maggioranza relativamente stabile; secondo quello peggiorativo, plausibile ma poco probabile, si tornerebbe invece alle urne entro il terzo trimestre del 2013. (2) In questo secondo caso, lo scenario si basa sull'ipotesi di stress che si verifichi una crisi di fiducia nei confronti del debito pubblico italiano sui mercati finanziari. In poche settimane i rendimenti sui titoli di Stato nazionali salirebbero rapidamente, come già sperimentato nel corso del 2011 nella fase che aveva preceduto la caduta del Governo Berlusconi e l'insediamento di quello Monti: il rendimento sui Btp decennali toccherebbe un massimo di 770 punti base entro aprile per poi stabilizzarsi successivamente, anche se su livelli elevati in prospettiva storica. In media annua, il tasso sui Btp sarebbe più alto rispetto allo scenario centrale di circa 40-60 punti base nel periodo 2013-2015, mentre lo spread rispetto al Bund (anche per via dell'effetto flight to quality, ovvero di spostamento dei fondi disinvestiti sul mercato italiano sui Bund, con conseguente compressione dei tassi tedeschi) sarebbe di circa 65-90 punti base più alto in media annua nel periodo 2013-2015 (si veda la figura 1). **Costo dell'incertezza politica per l'economia italiana.** L'aumento dei rendimenti sui titoli di Stato sulle varie scadenze indurrebbe un peggioramento della spesa per interessi stimato tra lo 0,1 e lo 0,2 per cento del Pil. La maggiore onerosità del debito comprimerebbe le già ristrette possibilità di manovra dell'esecutivo di intervenire con le altrimenti necessarie misure in favore della crescita. Contestualmente, si indurrebbe un'ondata di incertezza e sfiducia non solo per gli investitori esteri, ma anche per i consumatori e le imprese nazionali. Ne conseguirebbe una riduzione degli investimenti, un ulteriore peggioramento della disoccupazione e della domanda per consumi interni. La contrazione del prodotto interno lordo innescherebbe un circolo vizioso: riduzione delle entrate fiscali, esigenza di aumentare le imposte o ridurre ulteriormente la spesa per rimanere nei vincoli imposti dal fiscal compact: un effetto moltiplicativo avverso. L'impatto complessivo sul Pil è stato stimato in circa 0,8 punti di Pil annui nel 2013-2014 e 0,6 punti nel 2015 (si veda la figura 2), quasi tre punti percentuali di disoccupazione in più e un debito pubblico rispetto al Pil più alto di oltre 8 punti percentuali nel 2015. [\[figura 2\]](#) - Costo dell'incertezza politica per l'industria bancaria. L'industria bancaria italiana, d'altra parte, si troverebbe a fronteggiare sia un'ulteriore riduzione della domanda di impieghi che della qualità creditizia. Le analisi della Bank Lending Survey della Bce-Banca d'Italia hanno messo in evidenza come la contrazione del credito erogato che si è registrata a partire dalla seconda metà del 2011 sia dovuta in primo luogo all'indebolimento della domanda legato al peggioramento delle condizioni economiche delle famiglie, al deteriorarsi del mercato immobiliare (anche qui prevalentemente per via di

fattori di domanda), alle difficoltà delle imprese e solo in seconda battuta alla restrizione dell'offerta. (3) In particolare, l'irrigidimento dei criteri di concessione di prestiti bancari, sempre secondo la Bank Lending Survey della Bce-Banca d'Italia, ha avuto sostanzialmente due cause preponderanti: l'aumento sia del rischio percepito (dovuto al peggioramento della qualità creditizia) sia del costo di provvista (connesso all'effetto di spiazzamento esercitato dagli elevati rendimenti sui titoli Stato). La crisi di fiducia e i suoi effetti sull'economia italiana descritti nei paragrafi precedenti riproporrebbero fenomeni analoghi, con l'aumento delle partite deteriorate e le difficoltà, anche se solo temporanee, di funding. L'inevitabile minore erogazione di credito rispetto allo scenario centrale (circa il 2,5 per cento in meno nel 2013, del 3,8 per cento nel 2014 e del 4,9 per cento nel 2015) unita alla dinamica sfavorevole dei tassi e alle maggiori rettifiche su crediti imposte dalla crescita delle sofferenze bancarie, produrrebbe una contrazione della redditività. Il costo complessivo per le banche italiane in termini di minori utili nel periodo 2013-2015 sarebbe di circa 6,3 miliardi di euro (si veda la figura 3). [figura 3] –

*\*Le opinioni qui espresse sono degli autori e non rispecchiano necessariamente quelle di Federcasse.*

(1) *Le simulazioni sono basate sul modello econometrico del Credito Cooperativo (Mecc). Si veda anche "Scenari Bancari" n. 1.*

(2) *Fmi, "World Economic outlook update", gennaio 2013; "European Commission", "European Economic Forecast Winter 2013".*

(3) *Bce-Banca d'Italia, "Bank Lending Survey", gennaio 2013*

## **Crisi greca, le conseguenze dei prezzi alle stelle: inquinamento e rischio salute**

Francesco Tamburini

Oltre al danno la beffa. L'ultimo capitolo della crisi greca non colpisce solo i portafogli degli abitanti, ma anche la loro salute. Le famiglie, per fronteggiare l'impennata del prezzo del gasolio da riscaldamento, sono tornate a scaldarsi con le stufe a legna, bruciando di tutto per risparmiare: vecchi mobili, legno dipinto, compensato, libri, vestiti e perfino plastica. Si è creata così una cappa anomala di smog che ha sovrastato per tutto l'inverno le aree più abitate. La conseguenza è un aumento delle malattie respiratorie, con ulteriore pressione sul sistema sanitario nazionale e sugli ospedali che sono già allo stremo, con le multinazionali che tagliano drasticamente la fornitura dei farmaci perché il governo non paga. Lo confermano le ricerche di alcuni scienziati che negli ultimi mesi hanno analizzato la qualità dell'aria nei cieli delle principali città, soprattutto Atene e Salonicco: la presenza di polveri sprigionate nell'atmosfera dalla legna bruciata, dal dicembre 2010 a fine 2012, è aumentata del 200 per cento, arrivando a superare nella capitale greca di oltre 15 volte i livelli raccomandati dall'Unione europea. Il ritorno alle stufe a legna, secondo gli esperti, provoca un inquinamento superiore di 30 volte all'utilizzo del gasolio da riscaldamento. "Ci siamo accorti che l'inquinamento era più elevato in alcuni giorni, quindi abbiamo controllato la temperatura", racconta Christodoulos Pilinis, professore e coordinatore del gruppo di scienziati che ha condotto il principale studio sul fenomeno. "E abbiamo notato così che nei giorni in cui la temperatura era sotto i cinque gradi la concentrazione di sostanze inquinanti nell'atmosfera aumentava significativamente, soprattutto in Atene". I camini hanno ricominciato a fumare da quando, l'anno scorso, il governo greco ha quasi raddoppiato il prezzo del gasolio da riscaldamento a 1,5 euro al litro, provocando un crollo della domanda pari all'80 per cento. La decisione è stata presa per contrastare la criminalità organizzata, che comprava il gasolio da riscaldamento in grande quantità e lo rivendeva spacciandolo per gasolio da trasporto, che costava il doppio, dopo avere eliminato il caratteristico colore rosso in modo che nessuno potesse distinguerlo. Il governo ha deciso così di pareggiare le tasse sui due tipi di gasolio perché stava perdendo troppo denaro. La cappa di inquinamento ha fatto scattare chiamate di allarme e visite in ospedale tra i cittadini che hanno accusato problemi respiratori. "Abbiamo ricevuto diverse chiamate da persone che erano preoccupate oppure che avevano i primi sintomi di problemi respiratori, soprattutto tra chi già soffriva d'asma", spiega Stefanos Sabatakakis, responsabile ambientale-sanitario dell'organizzazione Hellenic Center for Disease Control and Prevention, finanziata dal ministero della Salute. La nuvola provocata dalle stufe a legna, aggiunge Sabatakakis, può causare anche allergie. Non solo. Nello scenario peggiore, ovvero se l'inverno prossimo sarà particolarmente freddo, il rischio è un forte aumento di malattie più gravi come il cancro ai polmoni. Mentre per altri medici il pericolo è il danneggiamento del sistema neurologico e riproduttivo per chi è particolarmente esposto e perfino attacchi di cuore. "Studi che provengono dalla World Health Organization, dalla nostra organizzazione e da molte università in Europa mostrano che una presenza elevata di particolato nell'aria può causare problemi gravi al sistema respiratorio", spiega Sabatakakis, "mentre un comunicato rilasciato dal ministero della Salute ha confermato la correlazione tra l'aumento di visite negli ospedali e l'incremento delle polveri nell'atmosfera provocato dalle stufe a legna". A preoccupare gli esperti è soprattutto quello che succederà l'anno prossimo. L'inverno che si è appena concluso è stato infatti particolarmente mite, mentre in alcune parti della Grecia la temperatura può rimanere sotto zero per diversi mesi, con picchi fino a meno venti gradi. "Se ci sarà freddo per diversi giorni consecutivi il rischio è che la concentrazione di sostanze inquinanti si accumuli raggiungendo livelli estremamente alti, soprattutto se nulla interromperà il fenomeno. Per esempio piogge o venti forti", spiega il professore Pilinis. Ma il rischio non riguarda soltanto la salute dei cittadini. Il ritorno alle stufe a legna, infatti, ha scatenato un disboscamento selvaggio del territorio. Il ministero dell'ambiente ha avviato nel 2012 oltre 3mila cause e sequestrato più di 13mila tonnellate di alberi tagliati illegalmente. Hanno anche aperto moltissimi negozi abusivi per vendere legna spesso non adatta a essere bruciata, ancora troppo fresca oppure tagliata di notte eliminando alberi secolari dai pochi boschi rimasti in Grecia. I cittadini più disperati sono arrivati ad abbattere gli alberi dai parchi pubblici per portare a casa un po' di legna. Con l'arrivo della primavera, per fortuna, è andato via anche il freddo e il problema è temporaneamente risolto. Ma l'anno prossimo, se il prezzo del gasolio non scenderà, le conseguenze rischiano di essere ben più gravi.

## **Grecia, centinaia di farmaci bloccati dalle multinazionali. Sanità in ginocchio**

Francesco Tamburini

La Grecia non paga, o paga troppo poco. E le multinazionali farmaceutiche tagliano la fornitura di medicine, anche per le malattie più gravi: dal diabete al cancro, passando per il colesterolo e l'epatite. Il fenomeno, che va avanti a intermittenza da diversi anni, ha ormai raggiunto livelli drammatici. Ad aggravare lo scenario sono i brevetti che garantiscono l'esclusiva a quattro o cinque colossi del settore su alcuni farmaci, specialmente quelli per curare tumori e diabete, che non sono prodotti in versione generica. Sono oltre 200, secondo una inchiesta del Guardian, le medicine che stanno andando fuori stock nel Paese, su un totale di 12.500. Tredici aziende farmaceutiche sono quindi finite sotto i riflettori delle autorità, che hanno individuato in otto di queste una frenata nella fornitura di medicinali. Ma, secondo il governo greco, le società che hanno ritardato o bloccato la consegna di farmaci sono oltre cinquanta, tra cui alcuni colossi del settore come Pfizer, Roche, Sanofi e GlaxoSmithKline. La maggior parte di queste ha addirittura ammesso di avere interrotto in parte la fornitura rivolta ad alcuni ospedali greci, che erano "troppo indebitati". Perfino la Croce Rossa svizzera ha deciso il mese scorso di dimezzare la fornitura di sangue entro il 2020 a causa di cinque milioni di franchi di pagamenti arretrati. L'indebitamento della Grecia ha intanto raggiunto livelli altissimi. Lo Stato, secondo il ministro della Salute Andreas Lykourazos, ha accumulato debiti per circa 2 miliardi di euro nei confronti delle multinazionali farmaceutiche. Le società hanno quindi iniziato a tagliare la fornitura agli ospedali pubblici, creando code chilometriche davanti alle farmacie che avevano ancora i medicinali. E a rimanere senza medicine sono adesso soprattutto i più poveri. Il sistema sanitario greco prevede infatti che i farmaci vengono distribuiti gratuitamente negli ospedali pubblici, mentre nelle farmacie bisogna pagare di tasca propria e aspettare il rimborso. Chi non si può permettere di anticipare il denaro resta quindi senza medicinali. Particolarmente critico per il popolo greco è stato lo stop alla fornitura di farmaci per il diabete. Si tratta infatti di una malattia molto comune in Grecia, a causa della cucina ricca di zuccheri rimasta dalla dominazione turca, soprattutto per i dolci, da sempre molto diffusi nei Paesi arabi per calmare i morsi della fame durante il ramadan. Il colpo di grazia è stato quindi il taglio parziale delle consegne annunciato dal colosso farmaceutico Novo Nordisk che, da qualche anno, aveva iniziato a distribuire in Grecia i suoi prodotti ad altissima tecnologia. La compagnia danese, prima di frenare la fornitura, aveva rivoluzionato la vita dei diabetici greci, poiché senza le sue cure l'insulina era molto costosa e difficile da somministrare. A fare scattare la frenata delle consegne di farmaci, tuttavia, non è stato soltanto il ritardo nei pagamenti. Ha influito sicuramente anche il calo dei prezzi dei medicinali nel Paese, che ha ridotto i guadagni delle società farmaceutiche. La maggior parte delle medicine, soprattutto quelle a grande consumo come l'aspirina, sono infatti vendute a circa il 20 per cento in meno rispetto ai prezzi minimi in Europa. I farmacisti greci hanno iniziato così a vendere alcuni farmaci ai rivenditori di altri Paesi, guadagnando sulla differenza di prezzo. Una pratica considerata legale dalla legislazione dell'Unione europea, a condizione che i medicinali siano ancora disponibili nel Paese da cui provengono. Ma il governo ha deciso di intervenire per bloccare il fenomeno, ormai troppo diffuso. Ha vietato così l'esportazione di circa 60 medicine e sta considerando di estendere il divieto ad altri 300 prodotti. Non solo. Ha anche avviato indagini a tappeto su oltre 260 farmacisti sospettati di non avere rispettato il divieto sull'esportazione.

***Liberazione – 29.3.13***

## **Le lacrime ipocrite dei "padroni" sulle macerie del Paese** - Dino Greco

Il Sole 24 Ore rompe oggi un cliché consolidato, si scolla di dosso la compassata distanza dal Palazzo che ne ha sempre caratterizzato la cifra giornalistica, e con un inedito titolone a due colori ("Basta giochi") passa all'attacco della "Casta". Lo fa con un fondo del suo direttore, Roberto Napolitano, che dopo avere snocciolato i numeri che documentano le condizioni comatose dell'economia e dell'apparato industriale italiano, chiede che la politica esca dallo stato di catatonica irresponsabilità che la vede incapace – mentre la nave affonda – di dare un governo al paese e di sottrarsi al mantra europeo che recita, stupidamente, "austerità, austerità, austerità". Una linea suicida – insiste Napolitano – che "fa il male di tutti e va combattuta uscendo dal piccolo cabotaggio delle politiche nazionali e dei loro interessi (più o meno forti), a partire da quello tedesco". Giuste, ma drammaticamente tardive, considerazioni, verrebbe da commentare. Peccato che sino a ieri Mario Monti sia stato acclamato – proprio da Confindustria – come il salvatore della patria. Lui e le sue politiche, rigorosamente incardinate nel dogma liberista del pareggio di bilancio e del più rigido contenimento del debito, divenuto poi, con il fiscal compact, una vera e propria istigazione alla recessione. Ma di questo, finché l'acqua non è salita alla gola, nessuno ama ricordarsi. Come nessuno – men che meno i padroni – parla più della crociata contro il lavoro e contro il welfare a cui il governo "tecnico" ha dedicato, per nome e per conto di lor signori, gran parte dei propri appassionati sforzi, rispondendo al riflesso condizionato del capitale che rincorre, per intrinseca coazione, l'obiettivo di risolvere le proprie contraddizioni comprimendo salari e diritti. Per un anno intero questo è stato il solo filo conduttore del governo italiano, mentre la politica industriale latitava, la disoccupazione cresceva di mese in mese, la deflazione salariale abbattava la capacità di spesa delle famiglie e il crollo della domanda interna rimbalzava sulla produzione industriale e poi, di nuovo, sull'occupazione. I tagli lineari alla spesa pubblica, frutto di una perversa, acefala contabilità da ragionieri, dimostrava, nel frattempo, la madornale inadeguatezza di un personale del tutto sprovvisto della più elementare nozione di come la politica possa stimolare, indirizzare, governare, piegare se necessario, lo sviluppo verso finalità sociali e di interesse nazionale, affrancandosi dai dogmi di scuola monetarista. Ma Monti non era lì per questo. Il lavoro da fare – con l'avallo autolesionistico del Pd – era di altro genere. Che i risultati non potessero essere diversi da questi era dunque del tutto prevedibile. Ma durante tutto il 2012, in perfetta continuità con le apprezzate politiche berlusconiane, la nostra borghesia industriale ha incassato tutto ciò che poteva farle comodo: distruzione delle pensioni di anzianità, innalzamento dell'età pensionabile, soppressione dell'articolo 18 e del contratto nazionale di lavoro, blocco della contrattazione collettiva, messa al bando del sindacalismo resistente; e poi, ancora, indebolimento del sistema di protezione sociale, tagli alla sanità, all'istruzione, alla ricerca, all'assistenza delle fasce più deboli della popolazione. Quello che le classi dominanti non avevano previsto è che un simile salasso – unito alla piovra speculativa che la strategia finanziaria della trojka alimenta – avrebbe finito per devastare le basi strutturali di un modello di sviluppo capitalistico come il nostro, già pesantemente zavorrato da

storiche arretratezze. Accade così che gli stessi obiettivi proclamati dal governo Monti siano naufragati nelle nebbie di una generale depressione: il rapporto debito/pil corre verso il 140%, il pil in ulteriore secca caduta (-1,4% anche quest'anno), la disoccupazione – quella esplicita e quella mascherata da mezzo milione di cassaintegrati “a zero ore” in predicato di licenziamento e da un esercito di “paria” della precarietà – supera i 5 milioni di unità; mentre le imprese, industriali e commerciali, chiudono a grappoli, ammazzate dal credit crunch e dall'insolvenza delle pubbliche amministrazioni a loro volta strette nei vincoli del Patto di Maastricht. Di queste politiche, signori, siete i primi responsabili. Le avete volute, anzi, pretese con proterva determinazione. Se una rivoluzione dovesse rovesciare l'ordine (si fa per dire) costituito, voi, classi dominanti, il vostro personale politico, i vostri manager, pubblici e privati, i vostri indecenti cortigiani, dovrete essere processati e condannati per crimini contro il paese che avete spolpato fino all'osso.

## **Sondaggio Swg: Berlusconi 32,5% Pd-Sel 29,6 M5S, 24,8**

Primo Berlusconi, secondo Bersani, terzo Grillo. Sono i risultati del sondaggio Swg per Agorà (Rai Tre) che ha anche verificato l'opinione degli italiani sui “no” opposti dal partito di Grillo alle proposte di governo. Il Pdl trascina in prima posizione la coalizione di centrodestra: il partito sale di due punti in una settimana e diventa il primo nelle intenzioni di voto con il 26,2 per cento di consensi. Scende di quasi mezzo punto (-0,4%); invece il Pd, al secondo posto con il 26 per cento. In forte calo il Movimento 5 Stelle (-2,1%), che perde il suo primato e scivola in terza posizione con il 24,8 per cento, per la prima volta sotto la soglia raggiunta alle elezioni di febbraio. Secondo il 60% degli intervistati, questo comportamento farà perdere voti al M5S; d'opinione diametralmente opposta una uguale percentuale di elettori del movimento, che invece ritengono che questa posizione di chiusura allargherà i consensi. Queste le intenzioni di voto con, tra parentesi, la variazione percentuale rispetto alla precedente rilevazione del 22 marzo e, a seguire, rispetto alle elezioni del 24-25 febbraio (la variazione della lista di Monti rispetto alle elezioni è comprensiva dello 0,5% di Fli):

- Pdl 26,2% (+2,0 / +4,6).
- Lega Nord 4,3% (+0,6 / +0,2).
- Fratelli d'Italia 1,0% (+0,1 / -1,0).
- La Destra 0,6% (-0,2 / =).
- Altro centrodestra 0,4% (-0,2 / -0,5).
- **TOTALE CENTRODESTRA 32,5% (+2,3 / +3,3).**

- Pd 26,0% (-0,4 / +0,6).
- Sel 2,9 (+0,5 / -0,3).
- Altro c.sinistra 0,7 (+0,1 / -0,2).
- **TOTALE CENTROSINISTRA 29,6 (-0,2 / -0,1).**

- **MOVIMENTO 5 STELLE 24,8% (-2,1 / -0,7).**

- Scelta Civica 6,8% (-1,1 / -2,0).
- Udc 1,9% (+0,3 / -0,2).
- Rivoluzione Civile 1,0% (-0,2 / -1,3).
- Fare 1,1% (+0,3 / =).
- Altro partito 2,3% (+0,3 / +0,5).
- Partito del non voto 37,0%.
- Indecisi, non rispondono 25,0%.
- Astenuti, bianche, nulle 12,0%.

Il sondaggio è stato realizzato da Swg Spa-Trieste per Agorà-Rai 3 nei giorni 26-27 marzo 2013 tramite sondaggio online Cawi e telefonico Cati su un campione casuale probabilistico stratificato e di tipo panel ruotato di 1500 soggetti maggiorenni (su 4900 contatti complessivi), di età superiore ai 18 anni. Il campione intervistato online è estratto dal panel proprietario Swg. Tutti i parametri sono uniformati ai più recenti dati forniti dall'Istat. I dati sono stati ponderati al fine di garantire la rappresentatività rispetto ai parametri di sesso, età e macro area di residenza. Il margine d'errore massimo è di +/- 2,9%.

## **No Muos. Domani tutti in Sicilia!** – Roberta Ronconi

Domani l'Italia dovrebbe essere tutta lì, con loro, davanti ai cancelli della base Usa di Niscemi. Domani in Sicilia è il giorno della grande manifestazione nazionale no-Muos, ovvero: no all'installazione dei quattro grandi terminali terrestri del Mobile User Objective System, nuovo sistema di telecomunicazione satellitare necessario ai conflitti iper-tecnologici del 21° secolo. Un movimento, quello no Muos, che raccoglie oggi decine di comitati e associazioni e che domani porterà nel cuore dell'isola migliaia di persone che dicono no alla guerra e no all'inquinamento elettromagnetico, letale per l'ambiente e per la popolazione. Della manifestazione e delle sue implicazioni, parliamo con Antonio Mazzeo, giornalista, scrittore e grande attivista sui temi della pace, dell'ambiente, dei diritti umani. Nonché tra gli organizzatori della manifestazione. Antonio, oggi il presidente della Regione Sicilia, Rosario Crocetta, ha revocato l'autorizzazione all'installazione del Muos. Finalmente una parola definitiva sulla questione. O no? Veramente aspettavamo questa revoca già da diversi giorni, ma come si dice, meglio tardi che mai. Anche se contrasta con l'accordo che lo stesso Crocetta ha stipulato una ventina di giorni fa con il premier Monti e che prevede non una revoca, ma una sospensione dei lavori. Una bella differenza di termini. Una sospensione, tra l'altro, in attesa della valutazione sull'impatto elettromagnetico del Muos da parte dell'Istituto Superiore della Sanità. Ente in cui noi del movimento non abbiamo grande fiducia. **Ma quali sono i reali pericoli del Muos? Li avete verificati?** Intanto attraverso i media e le dichiarazioni ufficiali sta passando l'idea che la questione sia solo “ambientale”, mentre invece il nostro primo “no” è allo strumento di guerra che questo sistema rappresenta. E questo aspetto della nostra protesta è stato lentamente messo da parte. Dal punto di vista dell'impatto ambientale, esistono già due studi. Uno di parte americano, fatto ai tempi in cui

il Muos avrebbe dovuto essere installato nella base di Sigonella. Quegli studi dichiaravano che l'operazione sarebbe stata letale e avrebbe potuto determinare l'accensione delle testate di Sigonella. Se le onde elettromagnetiche possono accendere dei reattori, allora pensiamo cosa possono fare sull'essere umano! Poi c'è anche uno studio del Politecnico di Torino che, nonostante mancasse di molti dati (che gli americani di base in Sicilia non hanno fornito) è arrivato alle stesse conclusioni. Inoltre, nella base di Niscemi sono già attive 46 antenne, che già da sole emettono una quantità di onde superiori a quelle ammesse per legge. Figuriamoci con il Muos in aggiunta! **Ma il presidente Crocetta sarà in grado di vigilare sui lavori? E ha gli strumenti legislativi per impedire che questi proseguano?** Bisognerebbe chiederlo a lui. Noi riteniamo che sia ora che a dire una parola definitiva sulla questione intervenga il Parlamento e il governo italiano. E' questo l'obbiettivo principale della manifestazione di domani. Ci vuole una delibera chiara da parte delle istituzioni nazionali che dichiari la fine definitiva del progetto Muos in Sicilia. **E, in attesa, cosa si fa?** Quello che stiamo facendo da oltre 120 giorni. Presidiamo, controlliamo 24 ore su 24 tutto quello che succede intorno e dentro la base Usa. Ogni volta che vediamo un camion sospetto o una gru in movimento, iniziamo i picchetti e blocchiamo le strade. **Domani la manifestazione. Ma intanto la polizia e la Digos parlano di pericoli, di possibili disordini anarco-insurrezionalisti...** Sono giorni che stanno tentando di far passare questo messaggio. E 10 giorni fa hanno praticamente messo sotto assedio Niscemi, perquisendo a sorpresa le case di una decina di giovani militanti del movimento. Giovani ragazzi che si sono visti piombare in casa gli agenti pronti a frugare ovunque, in cerca di non si sa cosa. Ovviamente, non hanno trovato nulla. **E gli americani, come reagiscono a tutto questo?** Hanno avviato una controffensiva mediatica. Si dichiarano disponibili a verificare, a parlare con tutti, a ragionare. Il console americano di Napoli, Donald Moore è venuto in Sicilia a incontrare il movimento e le istituzioni locali, ma si è risolto tutto in un nulla di fatto. **Parliamo della manifestazione di domani. Come si svolgerà?** Ci sono due momenti importanti. Alle 15.00 si parte in corteo dalla piana di fronte alla base Usa e si arriva sino davanti ai cancelli. Lì davanti ci fermeremo e nello spiazzo si faranno una serie di interventi. Poi il corteo si sposterà con gli autobus a Niscemi, dove alle 19.00 percorrerà l'intero paese fino allo stadio. Lì, da un palco, gli interventi e la conclusione della manifestazione. **Chi ha aderito e chi verrà dalla capitale? Ci saranno rappresentanti del nostro Parlamento?** Stanno arrivando in queste ore in Sicilia delegazioni del movimento no-Tav, del no DalMolin, delegazioni parlamentari di Sel e del Movimento 5 Stelle. Abbiamo ricevuto adesioni dalla Cgil, dalla Fiom, Arci, LegAmbiente e tanti altri. **Il presidente Crocetta ci sarà? E la giunta regionale?** Per ora non mi risulta che nessuno di loro abbia aderito, per cui al momento escludo una loro presenza.

## **Manconi: "Se indagate Lucia Uva, indagate anche me!"**

Lucia Uva, la sorella di Giuseppe, l'uomo morto nel giugno 2008 all'ospedale di Varese dopo essere stato fermato dai carabinieri, è indagata dalla Procura di Varese per diffamazione e istigazione a disobbedire alle leggi, a causa di una sua intervista rilasciata alla trasmissione televisiva Le Iene e ad alcuni "insulti" che sarebbero stati da lei rivolti alle forze dell'ordine, pubblicati sulla sua pagina Facebook. Luigi Manconi ha così commentato l'incredibile decisione della procura: "Apprendo che, in questi minuti, Lucia Uva è stata raggiunta da una citazione della procura di Varese perchè indagata per diffamazione nei confronti di Polizia e Carabinieri, da lei indicati come responsabili del decesso del fratello Giuseppe, morto a giugno del 2008 nell'Ospedale di Varese, dopo aver passato ore nella locale caserma dei Carabinieri. Qui, secondo quanto affermato da un testimone oculare che avrebbe sentito "urla strazianti", Uva sarebbe stato sottoposto a violenze e ad abusi. Il fascicolo relativo a questa vicenda tragica resta tenacemente e immotivatamente chiuso, mentre il Pm che ne è titolare denuncia la sorella della vittima. Ma se Lucia Uva è colpevole, io che seguo la vicenda da anni e che conosco bene Lucia Uva, mi dichiaro corresponsabile e correo".

## **«Sequestro di Quirra e blocco delle attività militari» - Mauro Piredda**

Eravamo rimasti al processo dell'11 marzo scorso e alla richiesta di nuova perizia per accertare (o meno) quel che da sempre si dice sui veleni di Quirra. Una decisione che ha fatto storcere il naso a chi da tempo denuncia i limiti delle indagini geochimiche paventando pericolose perdite di tempo e possibili prescrizioni a fronte di 20 indagati per disastro ambientale. Ma è di poche ore l'ultima mossa, quella del Procuratore della Repubblica di Lanusei Domenico Fiordalisi che, con atto depositato, richiede al Gup Nicola Clivio il sequestro probatorio dell'intera struttura del Poligono di Perdasdefogu e il blocco delle attività militari fino al giorno in cui il perito nominato dal giudice completerà i nuovi campionamenti. Non si vuole quindi porre solo fine alle attività di allevamento che continuano nonostante il divieto di pascolo, ma anche alle esercitazioni che potrebbero turbare i nuovi prelievi. Tale richiesta, che prevede anche un monitoraggio periodico delle indagini, stravolge le date del procedimento. Se fino a ieri la prossima udienza era fissata al 17 luglio, ora i tempi vengono accorciati con le parti in causa che verranno convocate il 22 aprile prossimo: in quella data sapremo se quest'ultima richiesta di Fiordalisi verrà accolta o meno dal Gup.

## **Boldrini striglia tutti, ma non il capo del suo partito Vendola – Romina Velchi**

Tu chiamala, se vuoi, casa di vetro. Questo vorrebbero che fosse il parlamento i neo presidenti di Senato e Camera Grasso e Boldrini. L'hanno detto e ridetto, anche nei loro discorsi di insediamento, e per far capire che fanno sul serio (basta privilegi della casta e trasparenza) Boldrini ha persino dato il via ad un piano di tagli alle spese (via gli appartamenti di servizio per presidente, vicepresidenti e questori, riduzione delle auto blu ecc). Primi passi, ancorché timidi, se è vero che giace senza risposta la questione dei doppi incarichi dei parlamentari. Sono vietati nientemeno che dalla Costituzione (art.122): «Nessuno può appartenere contemporaneamente a un consiglio o a una giunta regionale e ad una delle Camere del parlamento, ad un altro consiglio o ad altra giunta regionale, ovvero al parlamento europeo». I neo eletti, insomma, hanno l'obbligo di scegliere l'uno o l'altro incarico. O meglio avrebbero: loro non lo fanno e nessuno gli chiede di farlo. In parlamento ce n'è più di uno e sono trasversali agli schieramenti. I più in vista, per dir così, sono il presidente del Piemonte Roberto Cota e quello della Puglia Nichi Vendola (che poi è anche il capo del partito di Boldrini,

che a quanto pare non ha nulla da dire in proposito). Da regolamento, a Montecitorio gli interessati hanno tempo fino a metà maggio (a seconda di quando sono stati nominati); a palazzo Madama persino di più. Buon senso e buon gusto vorrebbero che l'orsignori obbedissero loro sponte alla Costituzione e comunicassero quale incarico tenere e quale lasciare senza aspettare le (lunghe) procedure burocratiche delle Camere, visto che comunque è una cosa che dovranno fare prima o poi. Illusi. Siccome la situazione politica è incerta, i neoparlamentari si guardano bene dal procedere nel timore che un eventuale scioglimento del parlamento li lasci senza poltrone. Dunque, tutto fermo, in attesa che le Giunte delle elezioni di Montecitorio e Palazzo Madama (gli organismi cui spetta decidere la decadenza di un parlamentare) siano formalmente costituite; e ciò non avverrà finché non ci sarà un governo... e poi bisognerà espletare tutto l'iter...e poi... Con il risultato, paradossale, che ad eleggere il presidente della Repubblica (cioè il custode della Costituzione per antonomasia) saranno chiamati (dalla seconda metà di aprile) deputati e senatori che per quella stessa Costituzione sono incompatibili. Si spera che, almeno, Boldrini e Grasso vigilino perché i furbetti non incassino il doppio stipendio.

## **Cipro, parla il presidente: «Restiamo nell'euro»** - Victor Castaldi

«La crisi è stata contenuta». Il presidente cipriota Nicos Anastasiades prova a rassicurare i suoi concittadini, spiegando che il peggio è passato, che l'accordo raggiunto in extremis con l'Eurogruppo preserverà la piccola isola dallo tsunami finanziario e dai drammatici risvolti sociali evocati nelle ultime settimane e che la situazione tornerà alla normalità quanto prima. Certo, il capo dello Stato ha ammesso che sono state applicate misure estreme facendo di Cipro «un esperimento» nel quadro dell'Unione europea. Espressione poco rassicurante, come poco rassicuranti sono le parole del ministro degli Esteri Ioannis Kasoulides per il quale ci vorranno alcuni anni prima che l'economia possa tornare a correre da sola, una prospettiva confermata da tutti gli economisti ciprioti. Per non parlare del piano di contenimento del debito che le istituzioni monetarie internazionali chiederanno presto al governo, con l'evidente prospettiva di feroci stagioni di austerità e di tagli lineari alla spesa pubblica. Stesso metodo impiegato con la Grecia anche se il peso specifico di Cipro sul bilancio comunitario è nettamente inferiore. Per il momento si rimane in Serie A insomma, anche se sotto la stretta sorveglianza di Bce e Fmi che hanno già fatto arrivare a Nicosia una prima tranche di cinque miliardi di aiuti. «Resteremo nella zona euro e non giocheremo con il futuro del nostro paese» ha poi aggiunto Anastasiades, fugando le illazioni di chi già vedeva Cipro uscire dalla moneta comune per tornare alla sua piccola lira. Intanto però il sistema creditizio continua ad essere sottoposto a restrizioni senza precedenti, osservato speciale delle teste d'uovo della Banca centrale europea che controllano tutti movimenti di capitali per timore di fughe verso cinti esteri, il settore bancario nazionale funziona a metà regime limitando i tetti dei prelievi e sospendendo la possibilità di incassare crediti e assegni per i correntisti. Gli sportelli hanno tutti riaperto e alla fine non si sono verificati grandi disordini.

**Manifesto – 29.3.13**

## **C'è il Quirinale in ballo. E Giorgio torna Re** - Andrea Fabozzi

L'eclissi di Giorgio Napolitano, se c'è stata, è durata sette giorni. Il tempo che si è preso Pier Luigi Bersani per far nascere un governo che - date le condizioni poste dal presidente della Repubblica - era impossibile nascesse. Il tentativo di Bersani ha dato un «esito non risolutivo». Lo si era capito martedì dopo il colloquio con il Pdl e poi mercoledì in diretta streaming con i grillini. Un teso confronto ieri al Quirinale lo ha certificato. Ora il regista della crisi è direttamente - anzi «personalmente» - Napolitano. Bersani si è fatto da parte senza essere messo da parte. Non ha rinunciato, fanno notare i suoi, ma solo perché non aveva più nulla cui rinunciare. Il pre-incarico per «verificare l'esistenza di un sostegno parlamentare certo» si è esaurito. E non positivamente. Adesso il presidente si riprende la scena. Dimostrando ancora una volta quale forma semi-presidenziale stia lentamente assumendo la Repubblica, nel precipizio della crisi. Il desiderio del presidente del Consiglio pre-incaricato di misurarsi con il parlamento non è bastato. Il capo dello stato, a venti giorni dall'inizio delle votazioni per la scelta del suo successore, farà lui. «Si è riservato di prendere senza indugio iniziative che gli consentano di accertare personalmente gli sviluppi possibili del quadro politico istituzionale», recita il comunicato. Proverà cioè a costruire una maggioranza, a dare un governo al paese. In prima battuta tenterà di rimuovere quelle «preclusioni o condizioni» che Bersani ha ritenuto «non accettabili». Fuori dal linguaggio ingessato dei comunicati, sono due i nodi politici che Napolitano dovrà provare a sciogliere. E tutto lascia pensare che abbia già cominciato a farlo ieri sera al telefono, e forse non solo. Il confronto di un'ora con Bersani, dal quale il segretario Pd è uscito evidentemente provato, probabilmente ha avuto una coda immediata. Tant'è che Napolitano non si è presentato davanti ai giornalisti lasciando parlare il segretario generale del Quirinale, Donato Marra. E Bersani invece di uscire dalla solita porta, a sinistra del palchetto per le dichiarazioni alla stampa, è tornato indietro nello studio del presidente. Di nuovo nei panni di segretario del Pd. Posto che naturalmente nessun governo potrà essere fatto senza la partecipazione del partito democratico e dei suoi quattrocento e passa parlamentari, il primo nodo che affronterà il presidente della Repubblica riguarda il rapporto tra il Pd e il Pdl. il partito di Berlusconi, non a caso, sarà il primo ad essere ricevuto nelle consultazioni lampo che inizieranno questa mattina alle 11. Qui la «condizione» da superare si chiama Quirinale. Il centrodestra vuole poter scegliere il successore di Napolitano. È disposto a indicare una rosa, piuttosto che un nome secco, ma naturalmente ha in mente tutti candidati che al Pd non piacciono. Tranne uno, che probabilmente non fa più impazzire i democratici, ma al quale non possono dire di no. Lo stesso Napolitano. Per sciogliere questo primo nodo, cioè, il presidente della Repubblica dovrebbe riuscire a far partire un governo a guida Pd «non ostacolato» dal Pdl. Sulla base di un accordo generale che riguarda anche il nuovo inquilino del Quirinale. Per favorire e suggellare questa intesa il capo dello stato potrebbe essere costretto a offrire la sua ricandidatura, cosa che continua a ripetere di non essere disposto a fare. Oppure potrebbe dimettersi con qualche giorno di anticipo, così da far coincidere i due passaggi al centro del patto: il varo del governo e l'elezione del presidente della Repubblica. In questo caso, e solo in questo, sarebbe persino possibile che l'incarico di formare il nuovo governo torni a Bersani, questa volta



nella forma di un mandato pieno e immediato a formare un governo. Che conserverebbe, però, l'impronta profonda di Napolitano. Se invece il presidente della Repubblica non dovesse riuscire in questa manovra da «facilitatore» del mandato di Bersani, un inedito assoluto per la nostra prassi costituzionale, diventerebbe importante il secondo colloquio in programma domani, quello con il Movimento 5 Stelle. Qui la «preclusione» è nota, ed è proprio Bersani. Napolitano dovrebbe però verificare se tolto il segretario dal tavolo, i grillini sarebbero disponibili a dare la fiducia a un altro premier di un governo centrosinistra-5 Stelle. Non è impossibile ma è difficile. E soprattutto non è la prima scelta del Colle. E allora tutto sarebbe rimandato all'ultima consultazione, quella che Bersani avrà con il Pd. Cercherà infine di ottenere il via libera a un governo di larghe intese, un governo più che mai «del presidente». Quello che Bersani non ha mai voluto accettare, fino a ieri sera. Ma stasera, se tutte le altre strade dovessero rimanere sbarrate, Napolitano per risolvere lo stallo dovrà incidere profondamente nella carne del Pd. Nello studio alla Vetrata sarà quasi un anticipo di congresso democratico. Da quella porta usciranno con un altro governissimo o con la corsa al voto. La stessa alternativa che Napolitano vedeva già sette giorni fa. Escludendo il voto.

## **Bersani tenta l'ultima resistenza al governare** – Daniela Preziosi

Quando esce dallo studio della Vetrata del Quirinale, dov'è rimasto un'ora per la prima parte di un confronto «franco» con il presidente Napolitano, il presidente pre-incaricato Pier Luigi Bersani è un ex. Innanzitutto un ex miglior primo ministro. Nessuno poteva, e può, fare, nelle condizioni date dal voto di febbraio, un governo migliore del suo. Ha cercato di spiegarlo al presidente della Repubblica - e poi è uscito a dirlo davanti alle telecamere: se non è riuscito a ottenere un «esito risolutivo» per la nascita del suo esecutivo di «cambiamento» è a causa delle «difficoltà derivate da preclusioni o condizioni che non ho ritenuto accettabili». È quasi una sfida al suo successore, qualsiasi coniglio esca fuori dal cilindro di Napolitano. Il ragionamento di Bersani è chiaro: per chiunque altro andrà al suo posto, l'unica possibilità per ottenere una maggioranza è accettare «le preclusioni o condizioni» che Silvio Berlusconi ha imposto: la garanzia di un nome «gradito» come successore di Napolitano. Se le cose restano così, in teoria, nessuno può ottenere il sì del Pd. Ma le cose stanno davvero così, nel Pd? Per tutta la giornata di ieri i dirigenti democratici si sono trincerati in un silenzio, almeno quando a dichiarazioni ufficiali, che però era solo l'attesa della formalizzazione dell'esito negativo del fallimento del tentativo Bersani. C'è di più, e di peggio: nella sede del Nazareno, vuota da due giorni, rullano i tamburi di guerra da parte dei quasi 200 funzionari che si sono visti recapitare una lettera del tesoriere Antonio Misiani che annuncia entro luglio «tagli alle spese per il 75 per cento». Un problema non da poco, per chiunque dovrà occuparsene. Quando Bersani, dopo aver esposto la faccia al fuoco delle telecamere, rientra nello studio alla Vetrata - dopo l'epitaffio che il segretario generale del Quirinale Donato Marra legge, vi si annuncia che «il presidente della Repubblica si è riservato di prendere senza indugio iniziative che gli consentano di accertare personalmente gli sviluppi possibili del quadro politico-istituzionale» - i democratici restano ammutoliti, in attesa della tempesta che scoppierà nella notte. Matteo Mauri, della segreteria, svela il terremoto che cova sotto questo silenzio: «Sto con Bersani e con il Pd. E mi batterò sia contro coloro che stanno giocando contro Bersani, sia contro coloro che irresponsabilmente stanno giocando con il futuro del Pd». Nessun appuntamento ufficiale è convocato fino a notte. Ma ci vorrà: oggi pomeriggio il Pd dovrà tornare al Colle per le consultazioni. Stavolta Bersani potrebbe arrivare nella «semplice» veste di segretario Pd. Dallo staff di Bersani si sottolinea che il premier pre-incaricato «non ha rinunciato all'incarico». Ma anche dai più vicini arrivano commenti che suonano come l'onore delle armi. «Coerenza e responsabilità di Bersani. Non ci si può piegare a richieste inaccettabili», dice Roberto Speranza, neocapogruppo alla camera, bersanianissimo. «Comunque vada, grazie a Bersani per la serietà e il coraggio che sta dimostrando», twitta il 'giovane turco' Matteo Orfini. Archiviato il «miracolo» non riuscito, ora il leader riuscirà a tenere il partito sulla trincea di non mischiare i propri voti a quelli del Pdl? In altre parole, oltre ad essere un ex presidente pre-incaricato, Bersani è anche un ex segretario? La risposta, scontata, è no. Nel partito la scelta di andare al voto ha sempre avuto poche troppe e ha perso ogni minuto soldati. Bersani lo sa da giorni. Ieri mattina glielo ha detto persino il «suo» capogruppo al senato Luigi Zanda, nell'ultima consultazione: «Abbiamo riferito a Bersani la preoccupazione dei gruppi parlamentari del Pd per le condizioni gravi del nostro paese, che si vanno aggravando di ora in ora, e abbiamo sottolineato la necessità che il paese abbia al più presto un governo politico, democratico, che nasca dal risultato elettorale», ha detto all'uscita. Non è un no a un governo del presidente. E la «saggezza di Napolitano» negli scorsi giorni è stata invocata da tutti i 'big': Bindi, Franceschini, persino Enrico Letta che ha condotto al fianco del segretario le consultazioni ed ha tenuto i fili del colloquio con Angelino Alfano, ambasciatore di Berlusconi. Per non dire di Matteo Renzi, che ha bisogno di tempo per preparare la sua scalata a Palazzo Chigi e ha mandato avanti i suoi a sostenere la «dura necessità» di un'intesa con il Pdl. Come il sindaco di Firenze potrà sostenere in futuro il «no all'inciucio» sarà cronaca dei prossimi giorni. Restano solo i giovani turchi a presidiare il fronte del ritorno al voto, insieme alla Sel di Nichi Vendola. In tarda sera Orfini conferma: «Sostengo ancora Bersani nel suo tentativo», ma se non va «e la proposta è una maggioranza Pd-Pdl-Monti, allora è meglio votare subito». È un no a qualsiasi governo che non comprenda anche le 5 stelle. Lo esprimeranno nei gruppi, se sarà, ma poi rispetteranno la disciplina della Carta d'intenti. I grillini - ieri già alla prova di divisioni interne - sono pronti a ricompattarsi all'opposizione e cannoneggiare il Pd su ogni provvedimento, necessariamente concordato con Berlusconi e Monti. Tutti i boati dei palazzi dicono però che Napolitano accerterà «personalmente» che i voti per un governo del presidente ci sono, e che ora Bersani dovrà decidere se dare il via libera a nome del partito, o ridursi al rango di un segretario di minoranza. Il tam tam sulla «iattura» di un ritorno alle urne viene da lontano, e da vicinissimo. «Il Paese è stremato, c'è bisogno di risposte urgenti, immediate», ripete ieri il segretario della Cei Angelo Bagnasco, lo stesso che Bersani aveva «consultato» due giorni fa. Come dire: c'è bisogno di un governo subito, un governo qualsiasi.

## **Forse i 40 miliardi arrivano** - Antonio Sciotto

Il Parlamento tenta di velocizzare il pagamento dei debiti della pubblica amministrazione con le imprese: ieri la Commissione speciale che dovrà autorizzare il provvedimento che potrebbe essere trasformato già in decreto mercoledì prossimo (per poi essere velocemente approvato dalle Camere), ha ricevuto in audizione il ministro dell'Economia Vittorio Grilli, il collega alle Politiche Ue, Enzo Moavero, il presidente dell'Istat Enrico Giovannini e il direttore centrale per la Ricerca economica di Bankitalia, Daniele Franco. Bankitalia, tra l'altro, ha aggiornato i dati sui crediti vantati dalle imprese: a fine 2011 ammontavano già a 90 miliardi, e non più dunque ai 71 ultima cifra nota. Grilli ha innanzitutto tenuto a precisare che buona parte delle prime tranche di pagamenti andranno alle imprese e non alle banche (il problema era stato sollevato qualche giorno fa dal Movimento 5 Stelle): è necessario «pensare a una sequenza: prima alle imprese, poi alle banche», ha detto il ministro. «Ma - ha aggiunto subito dopo - sarebbe pericoloso introdurre il principio che le banche non vengono pagate». «La maggior parte dei 40 miliardi previsti dal governo - ha comunque ribadito il ministro - non andrà alle banche». Agli istituti andrà «una terza tranche o una parte minoritaria» delle prime due. Quanto al dettaglio delle ripartizioni, il governo ipotizza che «agli enti locali vadano 12 miliardi nel 2013 e 7 miliardi nel 2014, alla Sanità 5 miliardi nel 2013 e 9 nel 2014, e allo Stato 7 miliardi in due anni». E seppure questo sia «un pagamento a tantum», ha aggiunto Grilli, dall'altro lato «si manterrà un'interlocazione con le amministrazioni» e «nei prossimi mesi potremo essere in grado di prevedere ulteriori tranche, e arrivare all'esaurimento totale dello stock dei debiti». In ogni caso, taglia corto il ministro, «usare lo spazio di 0,5 punti di Pil nel 2013 rimanendo sotto la soglia del 3% è un limite invalicabile». La Commissione speciale Camera-Senato, infatti, deve dare il via libera all'integrazione del Documento economico e finanziario (Def) con cui il governo, qualche giorno fa, ha previsto di innalzare il deficit dello 0,5% per il 2013, fino al 2,9%, per poter pagare alle imprese i primi 40 miliardi di debiti della pubblica amministrazione. L'esecutivo chiarisce dunque che non si potrà andare oltre, che insomma il paletto del 2,9%, giusto sotto il 3% consentito dalla Ue, è del tutto invalicabile. «No - quindi - a ulteriori e diverse spese a carico del deficit», sottolinea Grilli, rispondendo indirettamente a un altro tema posto dai «grillini», che avrebbero voluto discutere la possibilità di investire risorse pubbliche su altre voci, differenti rispetto al pagamento dei crediti. Quanto ai tempi effettivi del pagamento, il ministro ha spiegato che «il disegno di questo decreto sarà molto complicato: non vogliamo fare un decreto che rimanda a decreti attuativi, i tecnici stanno lavorando per un dl immediatamente applicativo per dare a chi ha già avanzi di gestione la possibilità di effettuare immediatamente i pagamenti. Questo vuol dire - ha quindi precisato Grilli - "rilassare" il patto stabilità interno per pagare investimenti già fatti». L'idea generale, anche rispetto ai debiti dei Comuni, è quella di «un allentamento dal patto di stabilità interno», ha detto il ministro dell'Economia: «Pensiamo di consentire il pagamento dei debiti dei Comuni sulla base dei loro avanzi di gestione, oppure in assenza, estendere la cassa sotto forma di prestiti a lungo termine. Lo stesso approccio si avrà per la spesa sanitaria. E quanto alle priorità di pagamento, si dovrebbe procedere con un ordine cronologico, a parità di privilegio di credito». Soddisfazione è stata espressa dai Comuni associati nell'Ance: «Bene lo sblocco di 12 miliardi di euro per il 2013 -ha detto il presidente, Graziano Delrio - Sembra che il governo si sia finalmente convinto delle nostre ragioni e si muova seguendo i tempi e le modalità di intervento che avevamo individuato insieme all'Ance e alle tante sigle che ci sono state al fianco in questo periodo».

## Italia unica in recessione

L'Italia unico stato nel G7 in recessione nei primi due trimestri dell'anno. A consegnarci la certa non desiderata «maglia nera» è l'Ocse, che nel suo interim report prevede per il Belpaese un Pil in calo sia nel primo trimestre (-1,6%) che nel secondo (-1%), caso unico appunto fra le economie dei sette Grandi. E non basta, perché l'uscita dell'Italia dalla recessione, arrivata al diciottesimo mese consecutivo, rischia di slittare ulteriormente, senza arrivare (come ottimisticamente disegna il governo Monti) nel secondo semestre del 2013. E anche per il 2014 il quadro potrebbe essere meno roseo di quanto previsto dal nostro esecutivo. Se il governo italiano, infatti, dà un Pil al -1,3% per il 2013, con una crescita positiva nel secondo semestre e un +1,3% per il 2014, al contrario Ocse, Bankitalia e Istat fanno slittare la ripresa al 2014. Enrico Giovannini, presidente dell'Istat, ieri riferendo al Parlamento spiegava che «il risultato annuale in termini di contrazione del Pil potrebbe essere ulteriormente peggiore di quanto attualmente previsto, con una ripresa congiunturale del prodotto confinata all'ultimo trimestre dell'anno o rinviata al primo scorcio del 2014». La vede in modo simile l'Ocse, con i numeri che abbiamo già citato. Il vice segretario generale e capo economista Pier Carlo Padoa-Schioppa esclude un contagio dalla crisi di Cipro, però spiega: «Per l'Italia si conferma una crescita generalmente negativa per il 2013, ma si tratta di una recessione che si sta avviando alla fine con un ritorno alla crescita positiva fra la fine di quest'anno e l'inizio del prossimo». Per Bankitalia il -1,3% previsto dal governo per il 2013 (rivisto di recente rispetto a una stima iper-ottimistica del -0,2%, ormai accantonata) è «sostanzialmente in linea» con le previsioni della Ue e degli analisti privati. Ma le stime del Tesoro per il 2014 «risultano più ottimistiche per oltre mezzo punto percentuale», avverte Via Nazionale, che teme l'impatto delle «tensioni sui mercati internazionali». Un peggioramento del Pil rischia di influire negativamente sul percorso di rientro del deficit, anche se c'è chi, come Goldman Sachs, è convinto che i Btp italiani stiano scontando uno scenario politico catastrofico che potrebbe non verificarsi: una possibile alleanza Pd-Pdl - scrive la banca d'affari americana - farà scattare un rally dei titoli italiani: meglio comprarli ora, lo spread scenderà a 275 (ieri era schizzato in zona 350). Mentre l'Fmi torna a chiedere un «governo stabile», infine, dopo il taglio del rating da parte di Fitch, a muoversi potrebbero ora essere Standard & Poor's e Moody's, rischiando di aumentare ulteriormente la spesa per interessi.

## «Cancellieri si dimetta» - Domenico Romano

Non bastava il vergognoso sit in sotto le finestre del Comune di Ferrara, dove lavora Patrizia Aldrovandi. Il giorno dopo quella manifestazione, organizzata per esprimere solidarietà ai quattro poliziotti condannati per la morte di Federico Aldrovandi, il Coisp torna alla carica arrivando a chiedere le dimissioni del ministro degli Interni Anna Maria Cancellieri per le critiche che lei, come tantissimi altri, mercoledì hanno rivolto all'iniziativa del piccolo e minoritario sindacato di polizia. «Rispediamo ai vari mittenti tutte le accuse ingiuste, infondate e strumentali rivolte ieri a gente che svolge il

proprio lavoro e tiene fede al proprio ruolo», ha detto il segretario Franco Maccari, che ha anche accusato la politica di essere «ipocrita» e Anna Maria Cancellieri di «parlare a sproposito». «E' ora che vada a casa», ha detto rivolto alla titolare del Viminale. Mercoledì il sit in del Coisp ha sollevato uno sdegno unanime. Appreso quanto accaduto a Ferrara, nel pomeriggio l'intero Senato si è alzato in piedi per esprimere solidarietà alla famiglia di Federico. Un gesto che avrebbe dovuto far riflettere gli aderenti al sindacato, che invece ieri sono tornati a gettare benzina sul fuoco. «Oggi - è scritto in una nota - si grida allo scandalo e si dà addosso al Coisp perché abbiamo fatto notare che i colleghi condannati per colpa e solo per colpa non dovrebbero stare in carcere considerato che è la stessa legge a stabilirlo». «Parole in libertà» per il ministro Cancellieri, per la quale «bisogna lavorare perché le mele marce vadano via, ma la polizia è un corpo sano». «Alla mamma di Federico vorrei dire che le siamo vicini e comprendiamo il suo dolore». Ieri il ministro ha inviato un ispettore a Ferrara per accertare eventuali responsabilità anche da parte di chi ha concesso lo spazio per la manifestazione. E contrariamente a quanto detto mercoledì, non è escluso che il Viminale possa prendere dei procedimenti disciplinati. Per oggi intanto a Ferrara è stato indetto un presidio per esprimere solidarietà alla famiglia Aldrovandi al quale hanno aderito, tra gli altri, anche il Pd e l'Arci, mentre gli attivisti di Anonymus hanno oscurato i siti del Coisp. Ma anche ieri numerose sono state le critiche nei confronti del sindacato di destra. «Qualcuno può fermare questo scempio? Questo stalking istituzionale nei confronti di Patrizia Moretti?», hanno chiesto Ilaria Cucchi, Lucia Uva e Domenica Ferrulli, tutte donne che hanno avuto un familiare rimasto ucciso durante un'operazione di polizia. Per il leader di Rivoluzione civile Antonio Ingroia, «il sit in di sostegno ai poliziotti che hanno assassinato Federico è indegno di un Paese civile», mentre Sel ha presentato un'interrogazione Cancellieri per chiedere che «a seguito di condanne definitive episodi del genere non si verifichino più, né a Ferrara, né in altre parti del paese».

## «Pensano di essere liberi di torturarci, cercano notorietà ai danni delle vittime»

Roberto Ciccarelli

Patrizia Moretti, madre di Federico Aldrovandi, 18 anni, ucciso durante un controllo di polizia il 25 settembre 2005 da quattro agenti, condannati in via definitiva a tre anni e sei mesi di reclusione (di cui tre indultati) per omicidio colposo, dice basta a chi «infanga la memoria di mio figlio». E al sindacato di polizia Coisp che ieri ha accusato il ministro degli interni Anna Maria Cancellieri di «ipocrisia», chiedendone le dimissioni, risponde: «Sono parole che confermano la loro mancanza di rispetto verso le istituzioni, verso Federico e la sua famiglia, la nostra città e le sentenze dei tribunali. Sono alla ricerca di visibilità. Prima di Ferrara sono stati a piazza Alimonda a Genova, dov'è stato ucciso Carlo Giuliani. Sono persone che si introducono nelle situazioni più buie della storia delle forze dell'ordine e rivendicano queste azioni come solidarietà ai chi si è reso protagonista di episodi terribili. Lo trovo disumano. Il Coisp si ritiene libero di torturarci, di venire a Ferrara a cercare notorietà ai danni della famiglia della vittima. È ora di cambiare le cose. Bisogna che le istituzioni prendano provvedimenti. Fino ad oggi nessuno ha fatto veramente qualcosa. Basta dire che non rientra nelle loro competenze e che non sono responsabili. Noi familiari restiamo sempre soli. Penso a Lucia Uva che si è presa una querela per diffamazione da parte di chi ha probabilmente causato la morte di suo fratello. Invece di proseguire le indagini, il pubblico ministero apre un fascicolo su di lei». **A quali provvedimenti sta pensando?** Non sono un legale, ma torturare la gente in questo modo dovrebbe essergli impedito a monte. Cavolo, queste persone sono sempre libere di venire a torturarci. Io tra un po' le denuncio per stalking. E questo lo devo fare sempre io, capisce? E arriva sempre da quella gente che si fa forte del fatto che tanti loro colleghi sindacalisti hanno mantenuto questo atteggiamento a Ferrara per molto tempo. Basta leggere i giornali online locali che si riempiono di insulti nei nostri confronti. In generale, penso all'istituzione del reato di tortura o al numero di riconoscimento degli agenti sulle divise o sui caschi. **Da chi arrivano questi insulti?** Da chi appartiene alle forze dell'ordine che guarda caso non si firma e usa pseudonimi. **Conferma di avere esposto querela contro il segretario del Coisp Franco Maccari e contro l'ex senatore Pdl, ora in Fratelli d'Italia, Alberto Balboni?** Certo. La mia querela riguarda quello che hanno affermato sulla stampa che riporta anche quanto affermato durante il congresso del Coisp tenutosi mercoledì a Ferrara. **La querela riguarda le affermazioni di Maccari secondo il quale la foto di Federico che lei ha esposto pubblicamente sia un «fotomontaggio» e non sarebbe stata accettata in sede processuale?** Questa è una bugia enorme. È stato uno degli atti decisivi del processo. **Quanto all'affermazione di Balboni, secondo il quale le finestre del suo ufficio non affacciavano sulla piazza dove il Coisp ha tenuto il suo presidio?** Il mio ufficio non affaccia sulla piazza, ma io in comune non sono inchiodata sulla sedia. Il presidio lo guardavo da una finestra in un corridoio. Loro manifestavano davanti agli uffici dove lavoro. **Dicono anche che lei, scendendo in piazza insieme a due colleghe, abbiate improvvisato una «manifestazione non autorizzata» durante il vostro orario di lavoro.** Ci siamo premurate di marcare il cartellino per recuperare il nostro orario. Nessuno ha rubato tempo al lavoro. Eravamo indignate per il comportamento di quel deputato, che non sapevamo fosse tale, che ha affrontato con fare aggressivo il sindaco Tagliani. Allora abbiamo deciso di scendere. Eravamo solo tre donne, e non c'era nessuna organizzazione. **Lei parla di difficoltà imposte dagli organi inquirenti in sede processuale che hanno impedito di fare luce sull'omicidio di Federico. A cosa allude?** Prima delle condanne definitive ci sono stati insabbiamenti e depistaggi avvenuti nei primi mesi, fondamentali per stabilire la verità. Ad esempio non sono stati sequestrati i manganelli. Abbiamo saputo che erano stati rotti da un'interrogazione parlamentare. **Durante il processo in che modo la polizia le ha manifestato solidarietà?** Ieri mi ha telefonato l'ex questore Longo, ora a Catania, oltre a molti suoi colleghi. Il processo è stato difficile. Il questore Graziano querelò dodici persone che hanno scritto sul mio blog. Ad un anno dalla morte di Federico subentrò Savina che aprì gli armadi e permise di accedere alle prove. Un cambiamento di atteggiamento confermato anche con Longo che ci è stato vicino. **Si augura che al sit-in di oggi ci sia anche una rappresentanza della polizia?** Io ho invitato i poliziotti che si sono dissociati dal comportamento dei loro colleghi. Sono i benvenuti se se la sentono. Però so benissimo che è molto difficile, visto il clima tra di loro.

**I peccati di una sinistra né radicale né popolare** - Enrico Grazzini

La sinistra radicale si mangia il fegato dall'invidia: tutto quello che non è riuscita a fare dal '68 in poi, in 45 anni di vita, è riuscito invece a fare Beppe Grillo in solo quattro o cinque anni. Grillo ha costruito un partito-movimento radicale con 8,7 milioni di voti, è riuscito a prendere voti sia da destra, rubandoli a Berlusconi e alla Lega, che a sinistra, togliendoli a Bersani, Renzi, D'Alema, Vendola e Ingroia. Soprattutto è riuscito a raccogliere milioni di voti popolari di protesta causati da una crisi sconvolgente per la quale due famiglie su tre guadagnano meno di quanto devono spendere per vivere. Premetto che non ho votato per Grillo e che non mi piace ubbidire agli ordini di un capo assoluto. Ritengo che sia irresponsabile e drammatico il cieco rifiuto dei neo-eletti grillini a votare un governo con un programma di svolta come quello che - finalmente, in maniera un po' trasformista ma molto pragmatica - ha proposto Bersani. Bersani rappresenta la "vecchia politica" ma ha (o aveva, visto l'esito sospeso dell'incarico) un buon programma per tentare di uscire dalla crisi profonda e per battere Berlusconi e le prospettive devastanti del governissimo Berlusconi, Renzi, Monti. Non c'è quindi simpatia pregiudiziale per Grillo: ma la sinistra alternativa deve cominciare a riconoscere la realtà e i suoi peccati mortali. Il Movimento 5 Stelle è il primo partito della classe operaia, dei disoccupati e dei "ceti medi riflessivi". La mia interpretazione è che il movimento grillino rappresenti il nuovo partito, ancora contraddittorio, dei "lavoratori della conoscenza": infatti è fortissimo tra i laureati, i diplomati, gli studenti, le partite Iva e chi usa Internet. Comunque è già un partito nazionale, votato al nord, al sud e nel centro Italia del "popolo rosso". Un capolavoro che la sinistra neppure si immagina. Grillo è un demagogo? Sì, però ci insegna molte cose che la sinistra radicale, uscita tramortita dalle elezioni, non vuole imparare. Il primo insegnamento è che molto spesso per ottenere degli obiettivi non occorre andare al governo ma bisogna fare una buona opposizione. Grillo dall'opposizione è già riuscito (indirettamente) a far eleggere come presidenti di Camera e Senato due degne persone, Laura Boldrini e Piero Grasso, che altrimenti non sarebbero mai stati eletti in quei posti. I tre punti principali del programma di Grillo, reddito di cittadinanza, finanziamenti per le piccole medie aziende, legge anti-corrruzione sono chiari e condivisibili da milioni di persone, e per la prima volta il moderato partito democratico - che aveva già votato il fiscal compact e l'austerità antipopolare di Monti - ha dovuto mettere i punti programmatici di Grillo (quasi) al centro della sua agenda. Nonostante che perfino Susanna Camusso sia contro il reddito di cittadinanza. Con l'elezione dei grillini diventa finalmente probabile il blocco della Tav. Chi ha dato del fascista a Grillo oggi deve rincorrere il suo programma e i voti dei suoi parlamentari. Il M5S ottiene quello che Vendola con il suo 15% preso alle primarie e il 3% alle elezioni, neppure si sogna. Non credo che, come afferma Mario Pianta, i movimenti non abbiano saputo riconoscere i loro "giusti" referenti politici (il manifesto, 5 marzo). Penso che, come dice Vittorio Agnoletto (il manifesto 15 marzo), la sinistra che si dice alternativa non abbia saputo incontrare la radicalità, anche culturale, dei nuovi movimenti e riconoscere che nella crisi l'elettorato si polarizza. Grillo è apparso come l'unica alternativa credibile contro un ceto politico autoreferenziale, convergente e collusivo e spesso corrotto, contro l'immiserimento costante e senza linee di resistenza dei ceti medi e delle classi popolari. Grillo è un populista? Certamente! Però il movimento per l'acqua pubblica (che ha alimentato quello di Grillo) ci aveva già insegnato che per vincere bisogna sintonizzarsi sul sentimento popolare anche al di fuori del circuito politico ufficiale, anche contro le posizioni più retrive del Pd. Grillo è riuscito a gridare con forza i propri obiettivi, a manifestare l'opposizione di milioni di famiglie che non sopportano la povertà e la crisi galoppante, e la politica "responsabile" che il centrosinistra ha condotto da venti anni a questa parte tentando di inciuciarsi con la destra. Sono molti i punti fondamentali di disaccordo con Grillo: lui vuole la democrazia diretta, e questo è giusto - a mio parere è anche indispensabile la democrazia economica come in Germania, dove i rappresentanti eletti dai lavoratori hanno la metà dei posti nei Cda delle aziende -: ma la democrazia diretta non può scassare la democrazia rappresentativa. La decrescita non è la soluzione: la sinistra dovrebbe essere a favore di uno sviluppo sostenibile, equo e solidale, per i beni comuni non privatizzati. La politica deve essere spesa in maniera trasparente dai cittadini e dallo stato, non dalle aziende private. E' vero che in generale i partiti sono degenerati dopo il tramonto delle ideologie liberali, socialiste e comuniste, e sono diventati delle macchine elettorali e di occupazione delle istituzioni: tuttavia rimangono una forma indispensabile di organizzazione della politica. Non possono essere tutti buttati via. Tra il Pd e il Pdl non c'è solo una elle di differenza. Speriamo che anche il M5S diventi un partito democratico e che sappia assumersi la responsabilità di governare. Se non accadrà milioni di elettori abbandoneranno Grillo, e l'Italia rischierà di andare allo sbando. Tuttavia continuo a pensare che la sinistra abbia molto da imparare dal comico-politico. Il problema della politica italiana è che tutti corrono nel precipizio della destra. Vendola segue Bersani, Bersani appoggia Monti, Monti vorrebbe allearsi con i berlusconiani senza Berlusconi, e Berlusconi vuole solo salvarsi dai suoi processi ed è pronto a scassare la democrazia cambiando la Costituzione. In questa corsa verso destra, la sinistra alternativa è quasi sparita. Vendola si è subordinato al Pd e attualmente offre solo prova di testimonianza; grazie al Porcellum ha alcuni deputati e senatori, ma cosa farà se Renzi diventerà il candidato premier del centrosinistra? Ingroia (il più vicino a Grillo) ha tentato di consolidare la sinistra radicale, ma il suo tentativo era manifestamente improvvisato e calato bruscamente dall'alto. Al di là delle retoriche di Vendola, e delle brutte liste elettorali di Ingroia, alle elezioni nessun partito della sinistra radicale è stato credibile. Grillo ci dà la sveglia. La realtà è che il centrosinistra ad ogni elezione perde milioni di elettori ma la sinistra alternativa continua a essere culturalmente e politicamente subordinata all'ex partito comunista. Il Pd è certamente un partito popolare con il quale fare alleanze, ma senza subordinazioni: ha scelto di abbracciare una sorta di "liberismo temperato" e non partecipa neppure al gruppo socialista europeo perché è collocato più a destra. Se andasse a sinistra probabilmente si spaccherebbe. Occorre riconoscere che in Italia non c'è neppure un partito socialista, riformista e radicale. E che Veltroni e Bersani non hanno mai sconfitto Berlusconi, ma entrambi sono riusciti a fare il deserto alla loro sinistra. E così Grillo ha stravinto. In Grecia Syriza ha conquistato il 26% dei voti ed è il secondo partito; in Germania la Linke ha preso l'11% dei voti alle elezioni federali; in Francia il Fronte di Sinistra di Jean-Luc Mélenchon ha preso alle ultime presidenziali l'11% dei voti. In Italia Beppe Grillo ha il 26% e la sinistra radicale qualche punto percentuale. Questi dati non ci dicono nulla? Ci attendono sfide enormi: c'è da eleggere il nuovo presidente della repubblica; c'è da contrastare il fiscal compact che porterebbe il paese alla bancarotta; c'è da contrastare il possibile accordo su un sistema elettorale ultra-maggioritario accompagnato probabilmente da un presidenzialismo anti-

democratico fatto apposta per schiacciare le minoranze. La disoccupazione e la povertà cresceranno. L'elettorato si polarizzerà. La sinistra radicale dovrebbe finalmente dimostrare di avere una classe dirigente unitaria e all'altezza della situazione. Per ora questa classe dirigente non c'è. La sinistra è disunita, in parte troppo istituzionale e compromissiva, in parte troppo "sindacalista" e ideologica. I dirigenti sembrano prime donne pronte ad amplificare le differenze e non i motivi di possibile unità. Dimostrano di essere purtroppo molto lontani dal popolo che vorrebbero rappresentare. Speriamo che la storia non sia finita.

## **Il mortaiò fa strage all'università** – Michele Giorgio

GERUSALEMME - A metà gennaio, 83 studenti siriani persero la vita in due esplosioni avvenute nell'ateneo di Aleppo. Ieri hanno subito la stessa sorte 15 giovani iscritti alla Facoltà di Architettura dell'Università di Damasco presa di mira da colpi di mortaiò. Un attacco che ha colto gli studenti di sorpresa, mentre erano nella mensa universitaria, e che i mezzi d'informazione statali hanno attribuito ai «terroristi», ossia ai miliziani siriani e ai jihadisti stranieri che combattono contro le autorità centrali siriane. Nelle ultime settimane le milizie dell'opposizione hanno lanciato numerosi attacchi in quella zona, dove si trovano i principali edifici governativi, facendo diversi morti. L'Osservatorio siriano per i Diritti umani, con sede a Londra e vicino all'opposizione, invece ha chiamato in causa forze filo governative. Una nuova strage che aggrava il bagno di sangue della guerra civile che sino ad oggi ha fatto, secondo le Nazioni unite, almeno 70mila morti. Solo nelle ultime ore, in tutta la Siria si sono registrati almeno 148 morti, tra i quali decine di civili. Alla periferia di Damasco da ieri si combatte senza sosta, in particolare a Qabun, dove sono entrati in azione i carri armati dell'Esercito. Ci sono stati scontri anche nel quartiere sud-occidentale di Qadam e a Daraya. Amnesty International intanto sollecita la Lega araba e i paesi Brics (Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica) a premere su tutte le parti coinvolte nel conflitto siriano affinché rispettino il diritto internazionale umanitario e i diritti umani. Amnesty, sottolineando che le maggiori responsabilità sono da attribuire alle forze governative, ha chiesto l'adozione di un forte messaggio di condanna anche degli abusi perpetrati dai gruppi armati ribelli. Le ricerche del centro per i diritti umani evidenziano un crescendo di crimini commessi dai miliziani dell'opposizione, che ricorrono sempre più spesso alla cattura di ostaggi, alla tortura e all'uccisione sommaria di soldati, miliziani filogovernativi e civili. L'escalation sul terreno procede di pari passo con gli sviluppi politici. L'opposizione siriana, grazie alle pressioni del Qatar, ha strappato al governo di Damasco - tra le proteste di molti siriani (e non solo) - il seggio alla Lega araba e ora punta ad occupare quello all'Onu. Non riesce però a convincere del tutto alcuni dei suoi sponsor più generosi. A cominciare dagli Stati Uniti, che si sono opposti al dispiegamento di batterie antiaeree Patriot in territorio siriano, così come aveva chiesto il presidente della Coalizione Nazionale dell'opposizione (Cn), Muaz al Khatib, «a protezione delle zone liberate», ossia che non sono più sotto il controllo del governo e da tempo nelle mani delle milizie. Contro l'opposizione giocano le divisioni interne, alimentate dagli appetiti e dai disegni strategici di vari paesi. Ma anche la disillusione di molti verso la piega che sta prendendo quella che è nota come «rivoluzione siriana», manifestata da dissidenti storici e oppositori politici del presidente Bashar Assad. In una lettera indirizzata alla Lega araba riunita ad inizio settimana a Doha, Michel Kilo, Walid Bunni, Abdel Razzak Eid, Basma Kodmani e altre decine di intellettuali e attivisti hanno condannato «l'egemonia» che alcuni Paesi e movimenti politici esercitano sull'opposizione. «I conflitti tra i vari leader e il controllo dittatoriale di una delle sue correnti sulle decisioni della Cn, stanno indebolendo l'opposizione», hanno avvertito i firmatari del documento. Un evidente riferimento al ruolo del Qatar e dei Fratelli musulmani che una decina di giorni fa avevano imposto la nomina dello sconosciuto islamista (residente in Texas) Ghassan Hitto a "premier" di quel governo provvisorio che dovrebbe amministrare le "zone liberate" spaccando in due parti la Siria. Imposizione che ha causato le dimissioni di Muaz al Khatib (vere a metà), mentre Kilo e i suoi compagni hanno chiesto che venga riequilibrato il peso delle singole correnti nella Cn. È assai improbabile che il Qatar e gli altri paesi che appoggiano l'opposizione decidano di fare un passo indietro e di lasciare ai siriani - inclusi i tanti che sostengono Bashar Assad - la facoltà di decidere il proprio futuro. Così come è chiaro che l'Iran difenderà i suoi interessi strategici sino in fondo aiutando in ogni modo l'alleato presidente siriano. L'agenzia Afp parla di due schieramenti tra i paesi sostenitori dell'opposizione: Qatar e Turchia che appoggiano i Fratelli musulmani; Usa e Arabia Saudita su posizioni più caute. Due schieramenti che agiscono per imporre la loro soluzione alla guerra civile siriana. Un esito che sarà molto diverso da quello immaginato da Kilo, Bunni e gli altri che nella primavera di due anni fa, assieme a migliaia di giovani, avviarono in strada le proteste contro Assad.

**La Stampa – 29.3.13**

## **Antidoto alla politica annichilita** - Gian Enrico Rusconi

In altre situazioni storiche si sarebbe potuto temere una qualche forma di violenza fisica manifesta. Oggi non è necessaria: basta quella verbale, simbolica, mediatica. L'effetto è identico: l'annichilimento della politica. E la subordinazione delle sue istituzioni a questa nuova logica. Grillo può dare lezioni costituzionali affermando che il Parlamento funziona - bontà sua – anche senza governo. Sullo sfondo l'unico meccanismo istituzionale che sembra rimanere integro è quello delle elezioni. Ma stanno diventando motivo di attese irrazionali e di altrettanto irrazionali paure. Molti sostengono che le nuove elezioni non cambieranno nulla o daranno «tutto il potere» a chi lo userebbe per affossare il funzionamento del sistema democratico esistente, dichiarato irrimediabile. Ma chi dice che l'esito delle elezioni debba essere questo? Perché? I futuri elettori per ora sono ammutoliti. Possiamo fare soltanto illusioni. Dalle informazioni del circuito mediatico, incollato sulla politica del giorno per giorno e cassa di risonanza dell'aggressione verbale e del turpiloquio, non si capisce quello che pensano veramente gli italiani. L'apparato mediatico, intimidito, nasconde anziché aiutare a capire come si comporteranno i cittadini se saranno chiamati alle urne. I sondaggi, da quando sono diventati parte integrante del circuito politico-mediatico, hanno perso ogni credibilità. Il rumore mediatico del M5S ottiene l'effetto opposto di quello che pretende di avere. Lungi dal far parlare la gente e «il popolo», dà la parola esclusiva ad una ristretta schiera di neofiti della politica che in modo monopolistico azzera ogni pensiero che si

presenta alternativo alla volontà di «punire e controllare». O alle lezioni costituzionali di Grillo. Intanto però, in attesa di avere il potere in esclusiva, i capi del M5S si sottraggono ad ogni responsabilità politica. Non credo affatto che questo modo di comportarsi sia considerato dai cittadini elettori come una rivoluzione democratica. O come il massimo di coerenza democratica. Lo stesso vale per la presunzione del M5S di essere il movimento politico più trasparente. E' ridicolo presentare l'incontro in diretta streaming tra Bersani e gli esponenti M5S come il vertice della trasparenza democratica. Quanti e quali cittadini normali vi hanno assistito? O avrebbero potuto assistervi? Si è trattato di un'operazione ad uso e consumo interno al M5S e per gli addetti ai lavori (giornalisti e nomenclature partitiche). I cittadini normali, l'altra mattina, avevano ben altro da fare o a cui pensare. L'unico risultato è stata la monopolizzazione di fatto della comunicazione pubblica politica da parte dei Cinque stelle. Ma siamo sicuri che questo piaccia ai cittadini elettori? C'è un solo modo di saperlo: andare a votare. Contrariamente all'opinione che sembra prevalente, credo che il M5S abbia già fatto il pieno dei suoi voti. La strategia del «punire e controllare» senza assumersi responsabilità di governo non può bastare ad una società, sia pure arrabbiata come la nostra. Né tanto meno è attraente la prospettiva di una inedita democrazia totalitaria via web. Per fermarla, ridimensionarla o riconvertirla c'è rimasto ormai un solo modo: le elezioni. Su questo punto non è chiaro il vero atteggiamento degli altri partiti. Il Pdl si trincerava dietro la nuova sicurezza di Berlusconi che si muove imperterrito nella logica dello scambio politico in un sistema istituzionale irrigidito dalla paura. Può darsi che ancora una volta il Cavaliere abbia ragione nel suo istinto di poter raccogliere il consenso di una parte significativa di elettori «conservatori» nel senso letterale, che non vuole pericolose novità di nessun genere. E si aggrappa al Cavaliere, di cui conosce vizi e qualità. Che l'Europa rimanga di stucco davanti ad una possibile rimonta di Berlusconi non importa un bel niente a nessuno. Anzi peggio per l'Europa, la cui immagine ha toccato nell'opinione pubblica livelli di sfiducia e disistima inimmaginabili alcuni anni fa. La meteora Mario Monti ne è stato l'ultimo segno. Maldestro e ambizioso, il professore chiude la sua stagione in termini così negativi quali nessuno poteva prevedere quattro mesi or sono. Rimane il Pd. In questo momento sembra identificarsi con la personalità tenace e aperta, pur nel suo linguaggio legnoso, di Pier Luigi Bersani. Ma sappiamo che questa identificazione è solo apparente. Mai il Pd è stato tanto intimamente diviso e in modo così cattivo. Lo si vedrà nei prossimi giorni. Ma rimaniamo nell'ottica del linguaggio e della comunicazione politica pubblica. L'ostinato e generoso tentativo di Bersani di aprire un dialogo con il M5S gli ha fatto sopportare contumelie che sarebbero insopportabili in un Paese politicamente decente. Ma l'incomunicabilità del linguaggio nasconde un problema che va oltre l'ostilità del M5S verso il Pd, perché tocca le difficoltà della sinistra come tale. Il freno più profondo nel Pd ad accettare una nuova sfida elettorale è l'oscura sensazione della propria carenza comunicativa – non dei propri valori. Con quale linguaggio pubblico il Pd potrà ripresentarsi davanti agli elettori per rimontare o compensare l'effetto M5S, con il quale vanamente cerca di dialogare? Lo strano fenomeno Renzi forse ha tempestivamente rivelato e insieme nascosto questo problema. E' inevitabile che una nuova prova elettorale debba mettere in campo questa enigmatica figura di politico presente-assente. Ma non si tratta semplicemente di una persona bensì di una nuova strategia comunicativa che affronti di petto l'annichilimento della politica, da cui sono partite queste riflessioni.

## **Prende forma il piano B. A sorpresa spunta Gallo** - Fabio Martini

ROMA - La revoca del pre-incarico a Pier Luigi Bersani apre la strada ad un incarico pieno che il Capo dello Stato conferirà al termine del nuovo giro di consultazioni che avrà inizio questa mattina. È per questo motivo che da ieri sera nel Palazzo è ripartito il tam-tam delle voci e delle indiscrezioni sui papabili, sui possibili incaricati a guidare il primo governo post-elettorale. Voci flebili e senza gran fondamento per una ragione paradossale: l'incarico di formare un governo sarà conferito molto celermente, ma a Napolitano mancano ancora gli ultimi elementi per una scelta ponderata. La prima questione che il Capo dello Stato dovrà risolvere riguarda la forza della pregiudiziale del Pdl sul prossimo inquilino del Quirinale: è vero o no che Berlusconi è disposto a votare candidati alla presidenza della Repubblica soltanto di provenienza di centro-destra? È vero o no che, una volta risolta questa querelle, per il Pdl un premier vale l'altro? E dunque, anche Bersani? Soltanto al termine del nuovo giro di consultazioni, il Capo dello Stato sarà in grado di avere tutti gli elementi per poter calibrare l'incarico. Anche se gli eventi degli ultimi giorni e il riaccendersi di focolai speculativi hanno risollevato le quotazioni di personalità come Fabrizio Saccomanni e Giuliano Amato, mentre per un governo di breve durata (riforma elettorale, misure essenziali per l'economia, elezioni in ottobre) ha preso quota l'ipotesi di una figura di assoluta garanzia come quella del Presidente della Corte Costituzionale Franco Gallo. Si sono invece ristretti i margini per un incaricato di area Pd. Nelle ultime settimane, dopo il risultato incerto delle elezioni e attendendo le determinazioni dei principali partiti, il Capo dello Stato nella più assoluta riservatezza ha studiato profili, scenari, immaginato soluzioni. Per non farsi trovare impreparato nella malaugurata ipotesi che le esplorazioni degli incaricati si concludessero con un nulla di fatto. In una prima fase è stata valutata l'ipotesi di un premier di forte caratura economica e di prestigio internazionale - il governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco - ma una catena di controindicazioni hanno rapidamente indotto a cercare nuove strade. Nelle settimane scorse, al Quirinale hanno preso in considerazione anche un'ipotesi molto spiazzante, rimasta copertissima, la ulteriore prova della fantasia politica del Capo dello Stato: quella del presidente dell'Anci Graziano Delrio. Sindaco di Reggio Emilia (provincia nella quale il Pd ha ottenuto la percentuale più alta d'Italia), cattolico, padre di 9 figli, medico internazionale, eletto da una maggioranza bipartisan alla presidenza dell'Anci (gestita con un piglio indipendente apprezzato dai sindaci di centrodestra), Delrio è un personaggio nuovo, estraneo alla «vecchia politica» ma con un profilo istituzionale e, avendo parteggiato per Renzi alle Primarie Pd, anche una personalità che - vista con gli occhi degli ex Ds - capace di garantire un'alternativa al sindaco di Firenze. Ma negli ultimi giorni il riaccendersi di segnali speculativi hanno preoccupato il Capo dello Stato, riportando i riflettori su personalità capaci di «parlare» ai mercati, anche nel caso di un governo di breve durata. Ecco perché è riaffiorato il nome di Fabrizio Barca, ministro alla Coesione nel governo Monti. Cinquantotto anni, ex Fgci, laurea in Scienze Statistiche a Roma, master (vero) a Cambridge, una carriera in Banca d'Italia interrotta dalla chiamata di Carlo Azeglio Ciampi al Tesoro, «Barca potrebbe essere un Prodi numero due», ha detto di lui Angelo Rovati, uno dei migliori amici

dell'ex premier. Ma una serie di motivi, interni ed internazionali, e l'impossibilità di «provocare» il Pd, nelle ultime ore sembrano riavvicinare la candidatura di Fabrizio Saccomanni, direttore della Banca d'Italia, di cui è stato per anni lo sherpa nei grandi summit internazionali, una grande conoscenza del mondo finanziario. Ma ieri sera è rientrato a Roma da Ansedonia, dove si trovava, Giuliano Amato, di cui tutti - in Italia e all'estero - conoscono l'esperienza politica, la cultura giuridica ed economica. Anche se l'apprezzamento internazionale gioca a favore pure di una personalità poco citata nel toto-premier di questi giorni: Emma Bonino. Una radicale amica del Pd ma che nel 1995 è stata indicata da Berlusconi per la Commissione europea.

## **Pomigliano, indagine su Fiat. Il Lingotto: sconcertati**

La procura della Repubblica di Nola ha dato oggi notizia agli ad di Fiat e Fabbrica Italia Pomigliano, Sergio Marchionne e Sebastiano Garofalo della conclusione di indagini preliminari in cui la stessa Procura ipotizza la commissione di due contravvenzioni, relative al mancato riconoscimento in Fabbrica Italia Pomigliano dei cosiddetti diritti sindacali alla Fiom ed alla asserita discriminazione degli iscritti alla Fiom nel processo di trasferimento dei dipendenti di Fiat Group Automobiles a Fabbrica Italia Pomigliano. Lo comunica una nota del Lingotto in cui si esprime «sconcerto per le iniziative della procura». In particolare, la nota del Lingotto rileva che «tale iniziativa è l'ennesima espressione dell'inusitata offensiva giudiziaria avviata dalla Fiom nei confronti di Fiat da più di due anni, con la promozione, sulla sola questione del riconoscimento dei diritti sindacali, di 62 ricorsi, 45 dei quali decisi da 22 giudici in favore dell'azienda, 7 in favore della Fiom, 7 con rinvio alla Corte Costituzionale per la questione di legittimità costituzionale delle norme da applicare e 3 non ancora definiti». Sottolineando, poi, che «Fiat ha già più volte precisato che le contestazioni mosse da Fiom non hanno fondamento alcuno e per tale ragione si è opposta ad ogni provvedimento giudiziario, nessuno dei quali definitivo, che le ha in qualche modo accolte e tanto continuerà a fare», il Lingotto ricorda che «Fabbrica Italia Pomigliano ha realizzato un investimento di centinaia di milioni di euro per ridare vita allo stabilimento di Pomigliano, lo ha trasformato in un sito universalmente riconosciuto come uno dei migliori del mondo e si è impegnata a fondo per creare le condizioni per l'occupazione di tutti gli addetti. Tutto ciò senza la perdita di un solo posto di lavoro». Secondo il Lingotto, quindi «è sconcertante e paradossale che ora Fabbrica Italia Pomigliano, per il solo fatto di aver cercato di avviare, con il consenso della maggioranza dei lavoratori e delle rappresentanze sindacali, un sistema di relazioni industriali innovativo ed adeguato alle esigenze del mercato attuale, si trovi ad essere destinataria di un interminabile, strumentale ed infondato contenzioso» e «ancor più paradossale è che destinatario di tale ultima iniziativa sia ora l'ad di Fiat, che con tutta evidenza nessuna parte ha mai avuto, né può aver avuto, nella gestione, peraltro del tutto legittima, delle rappresentanze sindacali e dei processi di assunzione in Fabbrica Italia Pomigliano». «Se Fiat avesse inteso discriminare gli iscritti alla Fiom non avrebbe certo acquisito e rilanciato con importanti produzioni della Maserati lo stabilimento di Grugliasco della ex Bertone, dove la stragrande maggioranza degli addetti era notoriamente iscritta alla Fiom», conclude il Lingotto sottolineando che «Fiat è fermamente convinta che quando saranno ascoltate le sue ragioni, il che sino a questo momento, sorprendentemente, non è avvenuto, emergerà con assoluta chiarezza la totale infondatezza delle contestazioni ora mosse».

## **Superenalotto, la febbre è finita. Raccolta giù del 30% in un anno**

Nel primo trimestre di quest'anno il Superenalotto ha raccolto 332,6 milioni di euro, cifra che sfiora i 342 milioni se si considerano anche le tre estrazioni del SiVinceTutto, un dato in calo del 27% rispetto agli oltre 470 milioni totalizzati nei primi tre mesi dello scorso anno (anche se nel periodo di riferimento del 2012 il jackpot era arrivato a sfiorare gli 80 milioni, contro i 20 milioni attuali). Tra gennaio e marzo, riporta Agipronews, il Superenalotto ha assegnato un «6» da oltre 53 milioni finito nella provincia di Udine, così come un «5+» da 480 mila euro (a Napoli) e due «5stelle» per un totale di 942 mila euro che hanno premiato ancora il capoluogo campano. Ci sono stati anche 16 premi da 500 mila euro assegnati dallo scorso 21 febbraio con la promozione Supervincitore Superenalotto.

## **Inflazione ai minimi dal 2010. Frenata del carrello della spesa**

ROMA - Rallenta ancora l'inflazione. A marzo, certifica l'Istat, scende all'1,7% dall'1,9% di febbraio. È il sesto mese consecutivo in calo per l'indice tendenziale, spinto dalla riduzione dei prezzi dei carburanti e, soprattutto, dalla contrazione dei consumi. I prezzi dei prodotti acquistati con maggiore frequenza, il cosiddetto carrello della spesa, aumentano dello 0,1% su base mensile e del 2,0% su base annua, in ulteriore rallentamento dal 2,4% di febbraio. È il segnale, secondo le associazioni dei consumatori, che gli italiani stanno razionando anche gli acquisti essenziali. Rispetto a febbraio, si registra comunque un rialzo dell'indice dei prezzi al consumo dello 0,3%. A contribuire all'aumento congiunturale sono, in particolare, i rialzi su base mensile dei prezzi dei Servizi relativi ai trasporti (+1,7%) e dei Servizi ricreativi, culturali e per la cura della persona (+0,7%). A marzo l'inflazione di fondo, calcolata al netto dei beni energetici e degli alimentari freschi, scende all'1,4% (era +1,5% a febbraio). Mentre il dato già acquisito per il 2013 è pari all'1%. Il dato sull'aumento dei prezzi, commenta Confcommercio, «attesta come la velocità di rientro dell'inflazione sia molto superiore alle attese». Infatti, «dal 3,2% di settembre all'1,7% di marzo, l'inflazione si è quasi dimezzata nel giro di un semestre». E, sia chiaro, «a determinare questo andamento contribuisce, oltre al confronto statistico con il primo trimestre del 2012, durante il quale le tensioni sulle materie prime energetiche avevano determinato un significativo rialzo dei prezzi, una dinamica dei consumi assolutamente negativa». In linea le valutazioni della Coldiretti. «Il carrello della spesa è meno caro perché si svuota dei prodotti base per l'alimentazione come la frutta (-4,2%), ortaggi (-3%) fino alla carne che registra un calo delle macellazioni del 7%, ma anche per i minor acquisti dei prodotti tipici della Pasqua (-10%) che avrebbero invece dovuto sostenere i consumi rispetto allo scorso anno quando la festività cadeva ad aprile». I prezzi al consumo «si raffreddano a marzo, ma le buste della spesa restano vuote. Anche quelle di Pasqua», concorda la Confederazione italiana agricoltori, spiegando che i dati dell'Istat diffusi oggi «non fanno

che sottolineare, se ancora ce ne fosse bisogno, un crollo della domanda interna ormai strutturale, che coinvolge non più solo il superfluo ma anche beni primari come gli alimentari». Dunque, è evidente che in questa situazione l'aumento dell'Iva a luglio «rischia di dare un colpo mortale al Paese - avverte la Cia - costando agli italiani quasi un miliardo in più soltanto per le spese alimentari». Una rivendicazione che sottoscrive anche Federdistribuzione. «Insistiamo perché il nuovo governo intervenga in maniera efficace sull'economia del Paese», in particolare evitando «l'aumento dell'Iva previsto a luglio», dice il presidente Giovanni Cobolli Gigli, definendo anche «insufficiente» per riprendersi dalla crisi il rallentamento dell'inflazione registrato dall'Istat. L'opinione di Cobolli Gigli è che «occorra una ripresa» anche sui fronti della domanda interna e della fiducia dei consumatori, che è «ai minimi dal 1996». Si uniscono nelle richieste al prossimo governo anche le associazioni dei consumatori. È necessario scongiurare l'aumento dell'Iva previsto per luglio, perché in caso contrario si vanificherebbe «l'unica cosa positiva che questa crisi ha portato: un'attenuazione dell'inflazione», commenta il Codacons, sottolineando come un aumento dell'imposta sul valore aggiunto dal 21 al 22% determinerebbe «un aumento dell'inflazione di almeno lo 0,6%, rinfiammando nuovamente i prezzi che invece ora sono finalmente calanti». L'inflazione in calo porta comunque vantaggi tangibili per i cittadini. Da marzo 2012, quando l'inflazione era al 3,2%, «il risparmio su base annua è stato di 874 euro», quantifica l'associazione dei consumatori. Ma i dati di oggi dell'Istat sono anche contestati. Come fanno Adusbef e Federconsumatori denunciando che «sono ancora fortemente sottostimati e rispecchiano un andamento lontano dalla realtà». Tra aumento di prezzi, tassazione e tariffe, l'aggravio effettivo per il 2013, secondo i calcoli dell'Osservatorio nazionale Federconsumatori, sarà di 1.490 euro per famiglia, che diventano 3.823 prendendo in considerazione il biennio 2012-2013.

## **Tucson, fucili gratis ai cittadini**

Fucili gratis ai cittadini per proteggersi nelle zone più ad alto rischio di Tucson, in Arizona. Fa discutere l'iniziativa «The Armed Citizen Project», finanziata dall'ex candidato sindaco Shaun McClusky, che prevede la distribuzione di armi proprio nella zona dove nel 2011 un uomo fece fuoco sulla folla uccidendo sei persone e ferendone diverse altre, tra cui l'allora deputata democratica Gabrielle Giffords. Così va in scena l'ennesima iniziativa, questa volta unica nel suo genere, di sfidare apertamente la legge sul controllo delle armi per la quale si sta battendo il presidente Obama. «Se non volete proteggere i cittadini di Tucson - ha dichiarato McClusky - qualcuno dovrà pur farlo. Perché non io? Perché non armare le persone in modo che possano proteggersi da sole?». La paternità dell'iniziativa tuttavia non spetta all'ex candidato sindaco, bensì a uno studente dell'Università di Houston in Texas, il quale ha lanciato il progetto nell'area metropolitana di Houston per studiarne gli effetti sui tassi di criminalità.

## **Cipro, milioni di euro condonati dalle banche a politici e aziende. Via le restrizioni sulle carte di credito**

Una lista contenente i nomi di società e parlamentari ciprioti ai quali le tre principali banche di Cipro avrebbero condonato prestiti per milioni di euro è stata trasmessa alla Commissione etica del Parlamento dopo essere stata pubblicata dal quotidiano greco Ethnos (Popolo). In base alle rivelazioni - come riferisce il giornale Kathimerini - la Bank of Cyprus, la Laiki Bank (Banca Popolare) e la Hellenic Bank negli ultimi cinque anni avrebbero cancellato milioni di euro loro dovuti in prestiti da compagnie, deputati e amministratori locali come sindaci di grandi città. Nella lista, come riferiscono le fonti, comparirebbero i nomi di politici di tutti i partiti ciprioti ad eccezione dell'Edek (socialista) e del Movimento ecologico ambientalista. Stando alle rivelazioni di Ethnos, la Bank of Cyprus ha cancellato un prestito per da 2,8 milioni di euro ad un grande albergo collegato al partito comunista Akel dell'ex presidente Dimitris Christofias e ha condonato «grosse fette» di molti altri prestiti. Una compagnia di cui non è precisato il nome si è vista condonare 110.000 euro da un prestito di 1,83 milioni, mentre ad un noto parlamentare del partito Disy (Unione Democratica, centro-destra, al governo) sono stati cancellati 100.000 euro da un prestito di 168.000 e una società di cui sarebbe proprietario il fratello di un ex ministro del Partito Democratico (Diko, destra, alleato di governo del Disy) ha avuto condonata la somma di 1,28 milioni di euro su un prestito totale di 1,59 milioni. Per quanto riguarda la Laiki Bank, sembra che anch'essa abbia condonato parecchi prestiti concessi a deputati sia dell'Akel sia del Disy e cancellato un debito di 5,8 milioni di dollari Usa dovuti da una società il cui maggiore azionista sarebbe un notissimo uomo politico dell'isola. La stessa Laiki Bank avrebbe offerto notevoli facilitazioni alla ex moglie di un alto funzionario di un ministero e ad una compagnia di proprietà di un ambasciatore cipriota. C'è un solo riferimento alla Hellenic Bank, l'istituto più piccolo e relativamente in «migliore salute» rispetto agli altri due, che secondo Ethnos avrebbe condonato 543.000 euro da un prestito di 1,65 milioni concesso ad una società di proprietà di un «piccolo partito». Intanto, mentre a Nicosia vanno avanti i negoziati del governo con la troika Ue-Fmi-Bce, con un nuovo decreto sui controlli dei capitali, la Banca centrale di Cipro ha revocato le restrizioni sui pagamenti domestici con carte di credito, rivedendo le misure scattate l'altro ieri che vietano pagamenti e trasferimenti oltre i 5.000 euro, senza l'approvazione delle autorità. Entro il prossimo 4 aprile sarà presentato al gruppo di lavoro dell'Eurogruppo il piano di tagli e risparmi elaborato in conformità con quanto definito con i creditori internazionali. L'annuncio è stato dato dal ministro del Lavoro di Cipro, Charis Georgiades. Solo dopo la presentazione di questo piano - che dovrebbe includere privatizzazioni, tagli a pensioni e a retribuzioni dipendenti pubblici - potrà scattare il varo degli aiuti che dovranno però essere approvati da parte dei parlamenti della zona euro.

**Repubblica – 29.3.13**

## **Governo Grillo – Marco Bracconi**

Caro non-onorevole Grillo, le scrivo subito perché come dice lei ho i giorni contati e lei mi spazzerà via e allora non vorrei perdere la mia ultima occasione. Ascoltavo la sua diretta streaming, e a parte la somiglianza impressionante tra la



sua oratoria e quella di Marco Pannella, mi urge girarle un dubbio marginale che mi è stato ovviamente dettato dai miei padroni, anche qui frettolosamente perché loro pure saranno spazzati via e (se va bene) dovranno andare a lavare i piatti in qualche fast food naturalmente biologico e certificato dal Movimento Cinque Stelle. Il dubbio che le giro, mi perdoni l'ardire, riguarda le parole dei suoi capogruppo in Parlamento. Sì, esatto, ha capito bene. Il Parlamento. Quell'aula che lei definisce vuota forse perché grigia e sorda è stato già detto a suo tempo. Ebbene. Gli onorevoli Crimi e Lombardi hanno chiesto a Napolitano di dare l'incarico a uno di voi. E mi pare richiesta legittima, pure se un poco velleitaria. Ma tant'è. Immagino allora che chi di voi riceverà l'incarico formerà un governo fichissimo e che, come tutti i governi, andrà a chiedere la fiducia alle Camere. Camere nelle quali, lo sa bene anche lei, il M5S non ha la maggioranza e nemmeno ci si avvicina. Per questo mi chiedo e le chiedo: se dare il vostro voto a chiunque sia stato in un partito vi fa schifo e orrore, come mai tutto questo schifo e orrore non vi fa più se questo qualcuno vota la fiducia al vostro esecutivo? In altre parole. Ma se Napolitano vi dà l'incarico, e se i partiti schifosi e psicolabili devono andare tutti a casa, com'è che nasce il vostro governo pentastella? Mi spiega? O forse il semplice voto di fiducia a voi rappresenterebbe un segnale di riabilitazione psichiatrica e morale? Ci faccia capire, non-onorevole Grillo. Ci faccia capire perché a me sembra che lei sia molto diverso dai vecchi partiti. Ma mi sembra anche che in quanto a propaganda lei da questi partiti abbia imparato parecchio, eh.

## **A Soweto, dove il Sudafrica diventa Mandela: preghiere, ma tra i giovani prevale il disinteresse** - Paolo G. Brera

JOHANNESBURG - I medici dicono che Mandela sta meglio, che "reagisce alle cure ed è di ottimo umore", ma qualcuno già pensa che ci si debba rassegnare: "Ormai Tata, il padre, non c'è più. Ci ha già lasciati, siamo noi che non vogliamo deciderci a lasciar andare via lui", dice Poloder bevendosi una birra con gli amici davanti alla chiesa Regina Mundi, nel cuore di Soweto che è il cuore nero del Sudafrica. Troppa "paura dello shock". Perché almeno su questo i sudafricani sono davvero un popolo unito come predicava Mandela, finché ha avuto il fiato per parlare in pubblico. Il giorno che morirà sarà un trauma che nessuno oggi vuole neppure immaginare. Oggi è "good Friday" di Pasqua, uffici e scuole chiuse e tutti in chiesa a pregare e cantare. Le porte delle chiese sono aperte tutto il giorno, e da stamattina il Sudafrica è tutto lì, a ringraziare il Signore e a pregare per Mandela. Non c'è chiesa in cui il prete o il predicatore non abbia chiamato i fedeli a una preghiera, a un ricordo, a un pensiero per l'uomo che ha insegnato al Paese il significato di unità e di pace, la radice del nuovo Sudafrica che ha sconfitto l'Apartheid ma che ancora combatte il seme della xenofobia, di quella bianca come di quella nera. "Amico mio, Mandela non c'è già più da anni. Ormai è una statua tenuta in vita per noi. Quand'è l'ultima volta che si è fatto vedere in pubblico?". I più cinici, i meno allineati alla retorica che oggi vuole solo lacrime e preghiere, sono proprio i ragazzi seduti davanti alla grande chiesa di Soweto. "Ha 94 anni, e a 94 anni si deve poter morire serenamente - dice Steve Lekolea, non il più duro nel gruppo di dieci - invece il governo ha paura, Mandela è la voce che ci tiene tutti in pace anche ora che tace da anni". Non è il quadro che ti aspetti, ma se vuoi capire il Sudafrica di Mandela devi sapere che i colori sono anche questi. Non solo, ovviamente. Nella grande chiesa di Regina Mundi stracolma di gente, di ragazzini in divisa e di donne fasciate nei loro vestiti della festa, Funkeys Maduna si regge sulle stampelle che lo aiutano da quando il diabete gli ha divorato una gamba: "Ho pregato molto, moltissimo per lui. E' un uomo forte e buono, se siamo un popolo è grazie a lui e abbiamo ancora bisogno di lui. Ma ha sofferto troppo, 27 anni in prigione... Come faremo?". Lo leggi nei loro occhi lucidi che parlano con il cuore, quando parlano di Mandela. "E' lui che ci ha regalato questo Sudafrica, è lui che ci ha spinto a credere che siamo e dobbiamo essere una sola anima nell'unità e nella pace", dice Hilda Mohatlane. "Siamo tristi, molto tristi", le fa eco Sibongile che ha appena partecipato alle celebrazioni nella chiesa di Saint Peter e ora è venuta anche lei a pregare in Regina Mundi, l'unico luogo dove negli anni orrendi della segregazione i neri riuscivano ad aggirare le leggi che impedivano loro di riunirsi per paura di rivolte. Dietro di lei due ragazzine quindicenni, Dineo e Thando, sorridendo squadernano un repertorio diverso: "Perché dovremmo pregare per lui? E' vecchio e certamente lui non prega per noi. Forse lo faceva una volta ma ora pensa solo alla sua famiglia, e noi pensiamo alla nostra". Ecco perché fa male, fa malissimo l'idea che Mandela possa davvero andarsene, in una serie sempre più ravvicinata di difficili ricoveri ospedalieri: perché la leggenda su cui il Sudafrica ha costruito un Paese è una leggenda vivente, ed è un cemento difficile da raccontare ai figli di un Sudafrica che ancora cova montagne di dolore, sotto la polvere della pacificazione; e in cui le differenze tra i bianchi, quasi sempre almeno benestanti, e i neri, talvolta poverissimi, sono ancora infinite.

## **Di Stefano, l'avvocato del 'diavolo' condannato a 14 anni di carcere**

Enrico Franceschini

LONDRA – Non è facile mettere nella stessa frase la squadra di calcio del Campobasso, la Metro Goldwyn Mayer, Saddam Hussein, Slobodan Milosevic, una villa di Palma di Maiorca e una condanna a 14 anni di carcere. Eppure ci siamo appena riusciti, grazie a Giovanni Di Stefano, detto "l'avvocato del diavolo", il faccendiere italo-inglese che ha difeso vip e comuni mortali prendendo sulle sue spalle tutte le cause più impossibili, per di più senza avere nemmeno una laurea in legge. Un personaggio da film o da romanzo, ora tuttavia in procinto di trascorrere un lungo periodo dietro le sbarre, dopo che un tribunale di Londra lo ha riconosciuto colpevole di venticinque reati di truffa, frode, riciclaggio e altri imbrogli. La maggior parte delle sue vittime, ha detto il giudice leggendo il verdetto, erano persone "disperate e vulnerabili", verso i quali il presunto avvocato aveva una sola preoccupazione: "Trovare il modo di svuotargli le tasche". Nato nel 1955 a Petrella Tifernina, in provincia di Campobasso, Di Stefano emigrò in Inghilterra con i genitori quando aveva sei anni. Il padre trovò lavoro in una fabbrica di scarpe, mentre lui, a dar retta alla sua autobiografia ("Difendere gli indifendibili"), prese una laurea e un dottorato in giurisprudenza all'università di Cambridge. Tutto falso, si è scoperto poi, ma ha spesso trovato qualcuno che prendeva sul serio il titolo con cui si presentava: "avvocato", in italiano, era scritto sul suo biglietto da visita, sebbene nemmeno nel nostro paese si sia mai avvicinato a un'aula di università. Ciò

non gli ha impedito di offrire i suoi servizi a criminali di ogni genere, dai serial killer all'autore della celebre "grande rapina al treno postale", e di approdare quindi a Hollywood dove a un certo punto si era messo a trattare addirittura per l'acquisto della Metro Goldwyn Mayer, una delle più grandi case di produzione cinematografiche. Rincorso da un fallimento si rifugiò in Jugoslavia negli anni in cui i Balcani andavano a pezzi, diventando amico del dittatore Milosevic e del famigerato colonnello Arkan, facendo affari con loro, ottenendo pure anche la cittadinanza serba e vantando in seguito contatti pure con Saddam Hussein. Cosa ci sia di vero nelle sue peripezie è difficile da stabilire. Di certo a fine anni '90 ha aperto uno "studio legale internazionale" a Roma e di soldi gliene sono passati parecchi per le mani, se a un certo punto ha acquistato una lussuosa villa alle isole Baleari. E' lì che è stato arrestato due anni or sono e poi estradato nel Regno Unito, dove peraltro aveva già scontato da giovane una serie di condanne per un totale di otto anni di prigione. "Anche Hitler e Satana hanno bisogno di un avvocato e io sarei pronto a difenderli", amava ripetere, per quanto perfino il Furber e il demonio avrebbero probabilmente preferito assumere un avvocato vero, non fasullo. Ora l'avvocato del diavolo dovrà farsi 14 anni di carcere in Inghilterra, ma forse i detenuti lo accoglieranno meglio di come lo riceverebbero i tifosi del Campobasso, a cui promise, in una delle sue tante sparate, che avrebbe portato la squadra del suo cuore in serie A.

**Corsera – 29.3.13**

## **Il Paese in ostaggio** - Pierluigi Battista

Se ci si impicca a un coacervo di formule astruse e i destini di una Nazione finiscono per essere appesi alla sottile distinzione lessicale tra «non risolutivo» e «rinuncia», allora vuol dire che l'Italia sta correndo un rischio davvero troppo elevato. Ci si smarrisce nel labirinto delle ostinazioni, dei veti, delle fumisterie gergali, ma ancora non sappiamo, dopo il difficile colloquio tra il presidente Napolitano e il leader del Pd Bersani, se riusciremo ad avere in tempi ragionevoli un governo, e con quali forze, e in nome di quali priorità, mentre l'economia e la società ristagnano e il pericolo di un nostro crollo di credibilità europea e internazionale si fa sempre più minaccioso. La speranza era lo smantellamento delle barricate, l'uscita dalle trincee in cui il Pd e il Pdl si stavano di nuovo inabissando. La speranza di un nuovo inizio in cui si sarebbe, sia pur tardivamente, esaurito il corteggiamento (non la comprensione, che è un'altra cosa) del mondo grillino. La speranza di un'intesa su pochi punti ma essenziali per dar vita a un governo capace di mettere a segno un risultato che desse al Paese una guida, dopo settimane di paralisi. Ma questo soprassalto di responsabilità nazionale, invocato in modo esplicito dal capo dello Stato, richiederebbe, da parte di tutti i contendenti, un almeno parziale raffreddamento del furore di parte. La presa d'atto che nel pareggio assoluto nessuno può rivendicare una supremazia politica negata dalle urne, dettare condizioni capestro, chiudere le porte del dialogo, lanciarsi messaggi di guerra totale in vista dell'elezione del nuovo presidente della Repubblica. Ieri, però, il presidente incaricato Bersani non ha voluto inaugurare il primo tempo di una nuova fase politica ma ha voluto aggrapparsi all'ultimo respiro di una fase politica che si stava chiudendo per la manifesta impossibilità di ottenere una maggioranza. Solo che, affidando allo stesso capo dello Stato un supplemento di consultazioni e la missione di rimuovere le «preclusioni» che gli hanno impedito di raggiungere l'obiettivo, Bersani ha inevitabilmente inferto un colpo alla propria immagine rischiando così di uscire, nella migliore delle ipotesi, come un premier dimezzato o comunque «commissariato». Non è dato sapere a chi convenga una tale caparbia volontà di non prendere atto degli ostacoli insormontabili che impediscono a Bersani di raggiungere Palazzo Chigi. Sicuramente non conviene all'Italia. E forse nemmeno allo stesso Pd. Le prossime ore ci diranno se le ultime resistenze saranno smussate e se si potrà dar vita a un «governo del presidente». Sta alle principali forze politiche scegliere se impegnarsi in un'impresa difficilissima, oppure rituffarsi in una nuova campagna elettorale e spezzare l'ultimo filo che impedisca alla nuova legislatura di morire in fasce. Se seguire le indicazioni di saggezza del capo dello Stato o giocare la carta della contrapposizione assoluta. Se scegliere la responsabilità o l'ignoto.

## **Israele diventa (solo adesso) il Paese con più ebrei al mondo** - Elisabetta Rosaspina

GERUSALEMME – Può apparire scontato, ma non è così: soltanto adesso Israele è diventato ufficialmente il Paese con il maggior numero (in assoluto) di cittadini ebrei. Sei milioni. Mezzo milione in più della comunità ebraica residente negli Stati Uniti che è arrivata, appunto, a cinque milioni e mezzo, due milioni dei quali solamente a New York. Certificato il nuovo primato, il professor Sergio Della Pergola, docente alla Hebrew University di Gerusalemme, ed esperto di demografia ebraica, aggiunge che l'aumento registrato quest'anno in Israele non corrisponde all'andamento demografico nel resto del mondo, dove la popolazione ebraica invece sta diminuendo. In totale si calcola che gli ebrei siano attualmente 13 milioni e 800 mila. Se la maggior parte risiede in Israele o negli Usa, la terza comunità per importanza numerica è quella francese (500 mila), per lo più a Parigi, seguita da quella canadese (380 mila, principalmente a Toronto) e inglese (290 mila, in maggioranza a Londra). La popolazione in Israele cresce a un ritmo vicino al 2% l'anno (è stato l'1,8% tra il 2011 e il 2012) arrivando a 8 milioni di cittadini nel 2013, dei quali gli ebrei rappresentano il 75%: un milione e 600 mila sono arabi cristiani o musulmani, 350 mila sono cristiani (non arabi), cui si aggiungono alcune decine di migliaia inquadrati tra le minoranze religiose. L'anno scorso nel Paese sono nati 170 mila bambini e la popolazione sfiorava gli 8 milioni (raggiunti ora) a gennaio, con 7.993.000 iscritti all'anagrafe. Anche se almeno mezzo milione risiede all'estero per ragioni di studio o lavoro. Mentre il trend delle nascite tra gli ebrei in Israele è in crescita, quello tra i musulmani è in calo, pur mantenendosi tuttora, in percentuale, più alto. Il tasso di fertilità delle donne nel settore musulmano è sceso dal 4,74% del 2000 al 3,51% del 2011. Secondo le proiezioni del Cbs, l'ufficio centrale di statistica israeliano, nel 2035 la popolazione ebraica in Israele sarà tra i 7 milioni 700 mila e i 9 milioni 900 mila, mentre gli arabi saranno in un numero compreso fra 2 milioni 300 mila e 2 milioni 900 mila.

## **Corea del Nord: in allerta le basi missilistiche**

Il leader della Corea del Nord, Kim Jong-un ha ordinato l'allerta per tutte le unità missilistiche del paese che devono essere pronte al lancio contro le basi Usa nel sud del Pacifico e la Corea del Sud, in risposta all'invio di bombardieri strategici B-2 Stealth Usa per le esercitazioni congiunte con Seul. LA RISPOSTA DI SEUL - La mossa di Pyongyang ha spinto la Corea del Sud ad aumentare il livello di guardia. Lo riporta l'agenzia Yonhap citando fonti militari di Seul, secondo cui sono in corso «movimenti di veicoli e truppe». Secondo le stesse fonti militari, Stati Uniti e Corea del Sud stanno mantenendo «una stretta» vigilanza sui movimenti alle basi del Nord. È ritenuto possibile, infatti, il lancio di missili come atto provocatorio, dato che il Nord ha reso noto martedì di avere le truppe «in assetto da combattimento», con le unità di artiglieria e balistiche «strategiche» in grado di colpire Corea del Sud, Stati Uniti e altri «obiettivi» riconducibili alle forze considerate «ostili» al regime. Secondo un'altra fonte, invece, movimenti di veicoli sono stati registrati al sito nordoccidentale di Tongchang-ri, lo stesso da dove è stato lanciato il razzo/satellite lo scorso 12 dicembre, rilanciando le ipotesi di un ulteriore test balistico in arrivo. LA REAZIONE NATO - La Nato prende sul serio le mosse di Pyongyang e non esclude un attacco nordcoreano agli Stati Uniti. Lo ha dichiarato il vicesegretario generale dell'Alleanza, Alexander Vershbow.

***l'Unità – 29.3.13***

## **All'Italia serve il governo politico** – Claudio Sardo

Siamo ai tempi supplementari. Ma non si poteva abbandonare così il solo, plausibile tentativo di dare un governo politico all'Italia. Il piano B – cioè un esecutivo simil-tecnico, sostenuto dalla stessa «strana» maggioranza di Monti – benché desiderato concordemente da Berlusconi e Grillo, sarebbe una condanna per il Paese. Lo sanno tutte le persone responsabili, anche se per prudenza o amor di Patria evitano di dirlo esplicitamente davanti alle difficoltà di oggi. I mercati sono pronti a mordere, anzi già lo fanno, e la stabilità dell'intera area-euro è fortemente minacciata dall'incertezza italiana. Ancor più minacciati siamo noi, sono i cittadini, le imprese, i lavoratori che perdono lavoro, i giovani che non lo trovano: è la nostra società, la nostra economia in crisi ad aver bisogno di un governo politico, che affronti con autorità i problemi in Europa, che assuma decisioni non scontate in Italia, che riapra un confronto pubblico trasparente tra opzioni diverse in temi di diritti, di politiche industriali, di riforma del welfare, di mobilità sociale. Un governo simile a quello di Monti rischia di non avere oggi neppure la buona partenza che allora il Professore garantì, risolvendo l'immagine dell'Italia dopo l'umiliazione ad essa inflitta dai governi del Cavaliere. La ragione dei tempi supplementari non previsti sta anzitutto in questo forte interesse nazionale. Che il Capo dello Stato ha voluto ancora una volta rappresentare, ovviamente riservandosi una libertà di giudizio al termine delle nuove consultazioni. La convergenza di Berlusconi e Grillo risponde anch'essa ad interessi, benché di parte: il primo vuole tornare ad avere un'influenza determinante sul governo, il secondo vuole avere il monopolio dell'opposizione e usarla in chiave anti-sistema. C'è peraltro anche un interesse elettorale, ben misurabile sull'esperienza greca (purtroppo simile alla nostra, nel senso che la loro «strana» maggioranza è sovrapponibile a quella italiana): quando le «larghe intese» sono spogliate dell'autonomia politica dei protagonisti, perché ogni dialettica viene assorbita dalle direttive economiche imposte dall'Europa, a guadagnarci elettoralmente sono solo la destra e le forze anti-sistema. La sinistra riformista, invece, è condannata e ridotta ai minimi termini. E la condanna del centrosinistra finisce per essere anch'essa un danno per il Paese. Non perché a sinistra ci sia un deposito maggiore di verità, ma perché il solo bipolarismo che emerge nella drammatica crisi sociale finisce per essere quello tra politica e forze anti-sistema. Così la crisi economica resta senza soluzioni coraggiose e la sfiducia verso la politica invade le istituzioni, minacciando la democrazia. Questo è lo scenario della nostra crisi. Bersani ha proposto al centrodestra e al Movimento 5 Stelle un governo di cambiamento. Non solo perché i contenuti del suo programma hanno una radicalità innovativa. Il cambiamento maggiore, forse, riguarda proprio i rapporti tra governo e Parlamento. Le Camere possono dotarsi di nuovi, più robusti contrappesi: si può invertire la rotta anti-parlamentare dell'ultimo ventennio. Le forze antagoniste del centrosinistra possono assumere in Parlamento le maggiori responsabilità operative e di controllo, fino a guidare il processo di riforme istituzionali, che i cittadini italiani tanto attendono (a partire dalla modifica della legge elettorale). Da quelle postazioni possono anche condizionare il programma del governo, costruire maggioranze variabili sui singoli provvedimenti, proporre e far passare loro progetti. Crediamo ancora che questa sia la risposta politica più alta, e la più rispettosa del risultato elettorale, che insieme a tante complicazioni ci ha consegnato una grande domanda di cambiamento. Sarebbe un governo fragile, di minoranza, dicono alcuni. Non si può negare la difficoltà. Ma cosa vale di più di un ritorno ad un confronto politico trasparente, in cui ognuno sia se stesso, con le proprie proposte e la propria faccia? Come si può sottovalutare la frattura politica, evidenziata dal voto, riproponendo una solidarietà coatta nel bunker di un governo necessitato? Al fondo tutti i soggetti in campo ne avrebbero da guadagnare. Di certo, ne ha da guadagnare chi desidera un centrodestra democratico nel dopo-Berlusconi e chi immagina per il Movimento di Grillo un futuro di responsabilità nelle istituzioni, e non un crescendo di violenza verbale e di disprezzo per tutti gli altri. Il dilemma non è Bersani o il nulla. Il segretario del Pd non ha mai posto una pregiudiziale personale. Il Capo dello Stato accerterà se e in che modo sarà possibile avviare un governo parlamentare sotto la responsabilità del centrosinistra, e al tempo stesso procedere in una logica di corresponsabilità sul binario delle riforme. Tutte le forze parlamentari devono avere la loro dignità istituzionale, perché ciò è dovuto anzitutto agli elettori. Ma se fallisce questo tentativo, sarà un colpo durissimo per l'Italia. Speriamo che il Pdl abbandoni il ricatto sulla presidenza della Repubblica, che deve essere una garanzia per tutti. E speriamo che Grillo la smetta con questa assurdità di prorogare il governo Monti perché lui ha paura di scegliere.